

Dicembre 2014

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE

Onorevoli membri,

Questo è stato un periodo impegnativo per noi, con l'annuale visita di studio in Kosovo, il colloquio dell'Associazione europea e una visita agli attuali e agli ex parlamentari italiani a Roma.

La visita di studio in Kosovo si è svolta dall'11 al 19 ottobre. Il paese è ancora in via di sviluppo verso uno Stato moderno, e risolvere l'attuale crisi politica è della massima importanza. Dalle elezioni, i partiti politici concorrenti sono bloccati in una lotta di potere: l'Assemblea non è riuscita a eleggere un presidente, il che significa che un nuovo governo non ha potuto essere eletto. Un governo forte con un mandato preciso è cruciale se il paese deve affrontare problemi gravi come il tasso di disoccupazione, che si attesta a circa il 40%, e la corruzione.

Nel corso della visita, la nostra delegazione è stata ricevuta da Samuel Žbogar, Capo dell'Ufficio dell'UE in Kosovo, e ha incontrato rappresentanti dei principali partiti politici, della missione dell'Unione europea per lo Stato di diritto in Kosovo (European Union Rule of Law Mission in Kosovo – EULEX), della Forza per il Kosovo (KFOR) e di ONG, nonché giornalisti e studenti universitari.

Il presente bollettino contiene svariati contributi dei partecipanti alle visite di studio, che condividono le loro impressioni sulla situazione generale in Kosovo, il processo di liberalizzazione dei visti, la corruzione, la religione, l'energia, la storia e il futuro del paese, la sua economia e la sua vita culturale. Oltre ai contributi dei nostri membri, abbiamo ricevuto anche articoli scritti dalle persone che ci hanno dato un caloroso benvenuto in Kosovo. Immagini, documenti preparatori e ulteriori informazioni saranno disponibili sul sito web FMA: www.formermembers.eu.

La nostra visita in Kosovo, tuttavia, non è l'unico tema dell'edizione di questo mese. Il nostro illustre membro Elisabeth Rehn ha contribuito un articolo sui progressi compiuti dagli Stati baltici nella costruzione della democrazia, dello Stato di diritto, della libertà economica e della difesa nazionale dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Il bollettino include anche un resoconto del membro dell'Associazione Robert Evans sulla sua riuscita visita all'Università statale mordovina a Saransk, in Russia.

Vorrei anche cogliere quest'occasione per ricordare il colloquio dell'Associazione europea svoltosi il 13 novembre per la prima volta presso la nostra sede. Intitolato "Le sfide alla democrazia nell'era della globalizzazione", l'evento è stato dichiaratamente un successo grazie a un aperto e fruttuoso scambio di opinioni tra ex parlamentari provenienti da tutta Europa. La dichiarazione adottata è disponibile sul nostro sito web all'indirizzo www.formermembers.eu.

La visita ai nostri omologhi italiani, che ha avuto luogo a Roma il 24 e 25 novembre, è stata particolarmente feconda di risultati. Vorrei porgere un particolare ringraziamento all'Associazione italiana degli ex parlamentari per aver ospitato questo evento. I membri della nostra Associazione hanno visitato la Camera dei deputati, il Senato e il Palazzo del Quirinale e hanno tenuto una riunione con ex parlamentari italiani e con gli uffici di presidenza delle commissioni per gli affari europei sia della Camera dei deputati che del Senato. Per la nostra Associazione, ciò segna l'inizio di quella che ci auguriamo possa essere una nuova e in futuro lunga tradizione di visitare il paese che detiene la presidenza del Consiglio europeo. Possiamo già guardare avanti, alle visite in Lettonia e in Lussemburgo l'anno prossimo.

Infine, vorrei ringraziare tutti coloro che erano presenti agli eventi annuali della FMA svoltisi il 9 e 10 dicembre. Sono stato felice di vedere così tanti nuovi membri alla cena. Come negli anni precedenti, il discorso al cocktail di ricevimento è stato pronunciato da Martin Schulz, Presidente del Parlamento europeo, con cui desidero congratularmi per la sua rielezione. Il nostro ospite d'onore è stato Mario Monti, presidente del Gruppo di alto livello per le risorse proprie ed ex Primo ministro d'Italia. Il seminario annuale di quest'anno, dal titolo "Il progresso verso un'unione economica e il modello sociale europeo, con particolare attenzione al futuro delle giovani generazioni", ha avuto luogo la mattina del 10 dicembre. Una relazione speciale sui nostri eventi annuali sarà pubblicata nel bollettino di marzo 2015, e la registrazione del seminario sarà disponibile sul sito FMA.

In conclusione, vorrei ringraziare tutti coloro che nel corso di quest'anno hanno partecipato e contribuito al lavoro della FMA e hanno fatto del 2014 un anno di successi per la nostra Associazione. Auguro a voi e a tutti i vostri cari un buon Natale e tanta felicità, prosperità e salute per il 2015.

Enrique BARON CRESPO

Presidente dell'Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo (FMA)

REVISIONE DEL NOTIZIARIO

Dalla prima edizione dell'FMA/AAD News, pubblicata nell'ottobre 2002, contenente quattro pagine di bollettino in inglese e in francese, il notiziario dell'Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo è cresciuto. Oggi l'FMA Bulletin consta di ben 30 pagine in entrambe le lingue. Il suo successo si deve, da un lato, alla dedizione e all'impegno profusi negli anni dallo staff editoriale e, dall'altro, ai numerosissimi collaboratori esterni, attinti per lo più dalla compagine dei membri dell'FMA. In vista dell'uscita della sua 50ª edizione, prevista per marzo 2015, il comitato di gestione ha invitato il comitato editoriale ad avviare un lavoro di revisione, nell'ottica di migliorare ed eventualmente ammodernare la nostra rivista. Per gli aspetti che attengono allo stile e al layout, abbiamo richiesto una consulenza professionale. Per quanto riguarda invece la natura e i contenuti degli articoli pubblicati, il consiglio di amministrazione ritiene che, in primis, debbano essere consultati i lettori, in modo da acquisire e tenere pienamente conto del loro parere.

A tal fine, invitiamo tutti voi a contribuire alla nostra revisione inviandoci per e-mail osservazioni e idee su come immaginate il notiziario dei prossimi anni.

Appare chiaro che il notiziario dovrà continuare a documentare gli eventi e le attività più recenti dell'FMA, ma per gli altri articoli e reportage si potrebbe pensare a una gamma più ampia di temi che formano oggetto di dibattito sia in Parlamento e nell'UE sia negli Stati membri. Poiché tutti gli articoli riflettono unicamente le opinioni di chi li scrive (e non quelle del Parlamento europeo o dell'FMA), potrebbe esserci spazio per punti di vista più incisivi di quelli generalmente espressi finora nelle colonne della nostra rivista.

Tenete presente che il notiziario è pubblicato con cadenza trimestrale e che durante la preparazione e la pubblicazione è soggetto a inevitabili scarti temporali. Pertanto, gli articoli potrebbero mancare di immediatezza, essendo essi pubblicati solo qualche tempo dopo l'accadimento. Inoltre, per la stessa ragione, è impossibile includere un vivace forum di discussione tra i nostri collaboratori.

Chiediamo quindi a voi lettori di inviarci una e-mail (formermembers@europarl.europa.eu) comunicandoci le vostre impressioni generali sul notiziario attuale, se possibile facendo specifico riferimento al presente numero (n. 49), e suggerendo eventuali modifiche. Ad esempio,

- sareste favorevoli alla pubblicazione saltuaria di numeri dedicati a una tematica specifica, come il mercato interno, l'ambiente, la politica estera dell'UE ecc.?
- sareste favorevoli alla pubblicazione di una pagina di "tweet" selezionati (140 caratteri di lunghezza) postati dai nostri membri su argomenti disparati, umoristici o di altro tenore?
- sareste favorevoli a una maggiore trattazione delle contrapposizioni politiche tra i partiti, tenendo presente che nello spazio a nostra disposizione non possiamo promettere di trattare ogni singolo punto di vista?

Queste sono solo alcune idee. Siamo sicuri che voi ne avete molte altre (e di migliori)!

Comunicatecele subito, o almeno entro il 10 gennaio 2015, in modo che possiamo adottarle quanto prima.

PRIORITÀ DELLA POLITICA ESTERA DELL'UE: L'IMPORTANZA DELLA GEOGRAFIA

La globalizzazione avrà forse reso il mondo più piccolo, ma la geografia rimane un fattore importante. Il contesto strategico e geopolitico in cui si muove l'Unione europea è ora più agitato e imprevedibile di quanto non sia stato per decenni. I contenziosi bilaterali irrisolti e i giochi politici a somma zero stanno ostacolando l'avanzamento dei processi di pre-adesione e i progressi nella creazione di un partenariato orientale. Il quadro nel vicinato meridionale è tragicamente macchiato di sangue. L'UE si ritrova circondata da un arco di crisi, piuttosto che da una "cerchia di amici". Nell'"Agenda strategica per l'Unione in una fase di cambiamento", approvata il 26 e 27 giugno, il Consiglio europeo riconosce che un maggiore impegno da parte dell'UE sullo scenario internazionale è ora quanto mai necessario. In tale contesto le modifiche introdotte dal presidente Juncker all'organizzazione e al funzionamento della Commissione europea non possono che essere accolte con favore.

All'Alto rappresentante/Vicepresidente (HR/VP), Federica Mogherini, è stata affidata la responsabilità di guidare e coordinare i lavori dei commissari onde assicurare un'azione esterna dell'Unione più integrata ed efficace. A un mese dall'insediamento, Federica Mogherini non solo ha trasferito il proprio ufficio e il proprio gabinetto presso il Berlaymont, ma ha anche iniziato a guidare i lavori dei commissari per la Politica europea di vicinato e i negoziati di allargamento (Hahn), per il Commercio (Mallström), per la Cooperazione internazionale e lo sviluppo (Mimica) e per gli Aiuti umanitari e la gestione delle crisi (Stylianides). Così facendo, Federica Mogherini ha reintrodotta una sana prassi mensile che l'Alto rappresentante/Vicepresidente Catherine Ashton aveva abbandonato durante la Commissione Barroso II. Un'altra innovazione introdotta, sempre per promuovere il lavoro di squadra e una politica estera integrata, è la possibilità per il commissario Hahn, così come per altri commissari, di fare le veci dell'Alto rappresentante/Vicepresidente in ambiti di competenza della Commissione. Analogamente Federica Mogherini può ora avvalersi degli strumenti politici e dell'esperienza della Commissione in altri ambiti in cui i partner internazionali dell'UE mostrano di voler collaborare, come il clima, l'energia, i trasporti e la migrazione.

Considerati i doveri di rappresentanza di Jean-Claude Juncker, il gabinetto del presidente e quello di Federica Mogherini dovranno collaborare strettamente per assicurare che sia tenuta una linea coerente. Sinergie simili andranno, inoltre, ricercate tra il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e l'Alto rappresentante/Vicepresidente e le relative squadre. Così come la gestione della crisi dell'UEM ha rappresentato la massima priorità per il Consiglio europeo durante il mandato di Van Rompuy, nei prossimi anni le priorità saranno la gestione della crisi nel vicinato dell'UE e la definizione delle relazioni con la Russia. L'impegno di Tusk per giungere a un accordo politico tra i capi di Stato e di governo dovrà poi tradursi in risultati concreti nel Consiglio Affari esteri presieduto dalla Mogherini. Il SEAE dovrà coadiuvare l'Alto rappresentante/Vicepresidente e le altre massime autorità dell'azione esterna dell'UE nei loro compiti.

Per quanto concerne le questioni che interessano il vicinato strategico dell'UE, l'Alto rappresentante/Vicepresidente, detenendo un ruolo guida nella costellazione della politica estera dell'Unione, dovrà accordare la priorità alle seguenti iniziative, da realizzarsi contemporaneamente:

- sfruttare meglio il margine di manovra politico esistente tra le istituzioni e gli Stati membri per avviare azioni collettive, sul piano sia strategico (per esempio per aggiornare e promuovere la Strategia europea per la sicurezza del 2003) sia operativo;
- rispettare l'impegno assunto nei confronti di tutti i paesi coinvolti nel processo di pre-adesione di applicare diligentemente la politica di allargamento e pensare attivamente a nuove soluzioni per comporre i contenziosi ancora aperti e superare lo stallo nei negoziati o eventuali regressi sulla strada delle riforme;
- ridefinire le relazioni con la Russia e con l'Unione economica eurasiatica da questa guidata;
- abbandonare l'approccio eurocentrico nella definizione della politica europea di vicinato e perfezionare, e ove necessario rivedere, le relazioni politiche ed economiche a livello bilaterale; considerare gli interessi dei vicini dei nostri vicini e coinvolgere i partner strategici globali nella definizione di tali relazioni bilaterali; collaborare con le organizzazioni della società civile all'interno o al di fuori di quei paesi limitrofi che non intendono impegnarsi con l'UE;
- rafforzare lo strumentario della politica europea di vicinato introducendo elementi relativi alla sicurezza, dai sistemi di allerta rapida alla prevenzione dei conflitti, fino alla sicurezza informatica e

alla gestione delle crisi, per rispondere meglio alle minacce o alle violazioni della sicurezza nei paesi del vicinato;

- ridare vita alla Politica di sicurezza e di difesa comune collaborando con gli Stati membri che possono e vogliono strutturare la cooperazione rafforzata in modo permanente.

Steven Blockmans,

Capo dell'unità di politica estera dell'UE presso il CEPS

LA COMMISSIONE E I PARLAMENTI

“Il funzionamento dell’Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa” (art.10 TUE). Il processo politico che si è messo in moto con le elezioni di maggio è stato definito una “rivoluzione parlamentare”. E, per i suoi aspetti di novità, lo è veramente. Ma, nella sostanza, è solo l’inizio di attuazione di quelle parole del Trattato.

Gli spitzcandidaten in campagna elettorale, l’elezione parlamentare alla testa della Commissione del candidato di maggioranza relativa: sono state le premesse di un movimento istituzionale di consolidamento del cuore democratico dell’Unione. Quel movimento è proseguito con le scelte del presidente Junker per una nuova organizzazione della Commissione.

Finora nessun presidente della Commissione europea era riuscito ad esercitare completamente i poteri attribuiti dall’art.17.6 del Trattato: “il presidente decide l’organizzazione interna della Commissione per assicurare la coerenza, l’efficacia e la collegialità della sua azione. Nomina i vice-presidenti”. Nell’esordio del presidente Junker questi poteri sono stati invece usati fino in fondo. Con la istituzione dei “clusters”, “gruppi di progetto”, la nuova Commissione acquista una precisa fisionomia diretta a realizzare tre scopi.

Il primo scopo è quello di giungere alla “riduzione” di fatto delle 28 frammentazioni di competenze tra i Commissari. Senza creare gerarchie, ma solo punti soft di coordinamento assicurato dai sette vice-presidenti, il numero dei Commissari finora politicamente “irriducibile” - diventa funzionalmente sostenibile.

Il secondo scopo è quello di aprire varchi nelle rigide separazioni burocratiche fra i comparti amministrativi della Commissione. La circolazione di informazioni, di studi e di esperienze all’interno di ciascun “progetto” dovrebbe essere la migliore garanzia della sua completa fattibilità.

Il terzo scopo – ed è quello più importante per il sistema parlamentare dell’UE – è la facilitazione, con questa organizzazione, del rapporto “fiduciario” con il Parlamento europeo. Chi ha vissuto la vita del PE conosce le difficoltà – e spesso le frustrazioni – di trovarsi di fronte Commissari competenti solo per un piccolo segmento del problema all’ordine del giorno. Con l’assetto per progetti, a ciascun Commissario si potrà oggi invece chiedere conto delle diverse articolazioni della questione (le audizioni preliminari, a commissioni riunite, dei designati ne sono state già il primo segno). Le possibilità parlamentari di controllo e di indirizzo risultano così rafforzate.

Ma non è solo il Parlamento europeo ad usufruire di riflessi favorevoli dalla nuova organizzazione della Commissione. Ci sono conseguenze anche per i Parlamenti nazionali. La istituzione di un vicepresidente vicario con specifiche attribuzioni di controllo interno sui principi di sussidiarietà e nel rispetto della Carta dei diritti fondamentali crea, infatti, per i parlamenti nazionali un essenziale punto di riferimento.

Parte, dunque con buone idee organizzative la Commissione Junker. I prossimi mesi ci diranno se anche il suo funzionamento sarà efficace. L’attende infatti, il difficile compito di essere “motore primo” degli investimenti europei necessari per la ripresa economica.

Andrea MANZELLA

PSE, Italie (1994-1999)

LA CRISI EUROPEA HA BISOGNO DI UN UNIONE POLITICA ED ECONOMICA *Bisogna ricostruire il manifatturiero e ridefinire le regole*

Alla base della crisi economica che ha colpito l'Unione europea non ci sono soltanto ragioni internazionali: crisi di altri mercati, fallimento di un sistema capitalista diventato autoreferenziale e non più capace di creare lavoro e sviluppo, ma anche ragioni interne all'Unione stessa.

La scelta di non dare vita ad una politica economica comune prima dell'entrata in vigore della moneta unica e di indirizzare progetti soltanto verso i servizi, ignorando il sistema manifatturiero, hanno acuito in modo esponenziale la crisi del nostro sistema.

Il mondo manifatturiero europeo continua a rappresentare una colonna portante per lo sviluppo e per il mondo del lavoro. L'aumento esponenziale della disoccupazione è legato in grande parte proprio alla crisi di tutto un settore che, nel passato, ha garantito posti di lavoro e benessere.

Se alle valutazioni sbagliate che l'Europa ha fatto nel settore manifatturiero, si aggiungono gli errori commessi nel non predisporre adeguati sistemi per gestire la mondializzazione del mercato e l'improvvisa corsa ad accordi commerciali bilaterali, spesso non conformi alle regole di sicurezza dei prodotti e all'interesse del sistema produttivo europeo, risulta evidente la difficoltà di risalire la china, al di là delle buone intenzioni manifestate negli ultimi tempi.

Alle considerazioni sopra esposte aggiungiamo l'obsoleta struttura dell'organizzazione mondiale del commercio, inadeguata sia per gli assetti che per i tempi d'intervento, tempi che non consentono alle piccole e medie imprese di potersi difendere nel mercato globale. Citiamo ad esempio solo quanto avvenuto nel campo del fotovoltaico e nel settore calzaturiero e le sanzioni che la Cina ha emesso contro il vino europeo.

Poco puntuali e troppo lunghe le procedure per l'antidumping, di fronte ad un dumping sia economico che sociale; poco attenta la Commissione a recepire i segnali di allarme che il Parlamento ha più volte espresso riguardo ad accordi commerciali che penalizzano il sistema produttivo europeo, senza creare vantaggi alle popolazioni dei Paesi non europei. Obsoleto è l'elenco dei Paesi in via di sviluppo all'interno dell'OMC(WTO).

I lunghi contenziosi per la denominazione di origine dei prodotti e del Regolamento per la sicurezza degli stessi, ha dimostrato come all'interno del Consiglio non prevalgano interessi comuni, ma quelli economici dei Paesi più forti, come la Germania, Paesi che oggi, per la cecità del passato, pagano anch'essi la crisi.

Rilanciare l'economia significa garantire un processo di sviluppo che porti a concreti posti di lavoro ed avere la capacità, sul piano internazionale, di competere non solo per qualità ed efficienza, ma anche per serie strategie che garantiscano correttezza nella concorrenza e sicurezza per i consumatori.

Questo obiettivo può essere realizzato solo se l'Europa capirà che, insieme alle regole ed ai progetti, deve esistere un'Unione politica ed economica certa e stabile. O l'Europa fa un passo avanti, o saremo travolti dai troppi vincoli e dalle troppe concessioni.

Deve finire il tempo dei veti incrociati basati sugli interessi particolari e l'assurda pretesa che solo il pareggio di bilancio è importante. Siamo in un'epoca di recessione spaventosa: le minacce del

terrorismo sempre più agguerrito e di una mondializzazione senza regole, minano le nostre condizioni sociali di vita e la nostra stessa libera scelta di costruire insieme una società più giusta, pacifica e capace di essere solidale nel rispetto di regole comuni.

Siamo agli ultimi appelli; le risposte non le attendono solo i politici: le attendono i cittadini europei.

Cristiana MUSCARDINI

Italie, NA (1989-1999), UEN (1999-2009), PPE (2009-2012), ECR (2012-2014)

IL MAR DELLA PACE

Dopo tutte le notizie scioccanti arrivate nel corso dell'ultimo anno circa le attività della Russia nel vicino Stato sovrano dell'Ucraina, gli Stati che si affacciano sul mar Baltico hanno dovuto ripensare la propria sicurezza.

In base alla mia lunga esperienza, iniziata nel 1995, come soggetto attivo nei Balcani, sono stata immediatamente colpita dalle somiglianze fra la guerra nei Balcani negli anni 1990 e quanto sta accadendo in Ucraina. Con l'annessione della Crimea da parte della Russia e le elezioni illegali organizzate, a quanto pare, con il pieno appoggio della Russia nella parte orientale del paese, l'Ucraina sembra sul punto di sgretolarsi.

La Svezia e la Finlandia sono gli unici Stati rivieraschi del mar Baltico che non fanno parte della NATO, avendo perso, ovviamente, una buona occasione quando hanno aderito all'Unione europea nel 1995. Nessuno è seriamente convinto dell'esistenza di una minaccia contro i paesi nordici e gli Stati baltici, ma le attività intraprese dalla Russia sono, per usare un eufemismo, inquietanti. Il nostro spazio aereo è stato ripetutamente invaso e la Svezia, per una settimana, ha indagato su attività sottomarine condotte nell'arcipelago ad opera di soggetti sconosciuti. Se il problema non fosse così grave, direi che abbiamo a che fare con il classico adolescente ribelle che vuol vedere fin dove può arrivare...

In ogni caso, tutti gli Stati attorno al mar Baltico sono ora più allertati. La Svezia sta riconsiderando l'opportunità dei tagli precedentemente effettuati alle forze di difesa, cercando nuovamente di rafforzare la sua protezione territoriale. La Finlandia dispone di una difesa rinnovata, sebbene consideri ancora l'esercito di leva con il servizio volontario per le donne come la base della sua difesa territoriale. Il problema è prima di tutto di ordine materiale: dobbiamo rinnovare i nostri caccia, dato che gli FA-18 stanno diventando obsoleti. Anche la marina necessita di nuovo materiale e molte delle sue attività sono incentrate sulla reazione a un attacco informatico. La Svezia e la Finlandia hanno anche rafforzato la cooperazione reciproca in materia di sicurezza.

Tutto ciò sta accadendo in un momento in cui l'economia dell'Europa influisce anche sulla nostra regione. La Finlandia non è ancora uscita dalla crisi; la Svezia presenta una situazione migliore, ma deve anche riflettere sulle sfide rappresentate dalla generosità della sua politica in materia di rifugiati: molti rifugiati siriani si sono infatti stabiliti in Svezia. Gli Stati baltici hanno realizzato grandi progressi nel campo della democrazia e della libertà economica e i cittadini vorrebbero certamente continuare a fare in modo che la loro società funzioni ancor meglio. Nessuno vuole avere problemi imprevisti in tema di sicurezza.

Purtroppo sembra che dobbiamo dimenticare, almeno per un po', l'idea di chiamare il mare che ci accomuna "mar della pace".

Elisabeth REHN,

Ministro di Stato (titolo onorario), ex ministro della Difesa (1990-1995), ex relatore delle Nazioni Unite per i diritti umani nell'ex Jugoslavia ed ex rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite in Bosnia-Erzegovina (1998-1999), autore della relazione delle Nazioni Unite "Le donne, la guerra e la pace" (2002), membro del consiglio di amministrazione del Fondo fiduciario per le vittime, CPI L'Aia 2009 - relazioni delle Nazioni Unite sulla Palestina, RDC.

SHEVARDNADZE - TRAGHETTATORE DELLA GEORGIA NEL TRAVAGLIO VERSO LA LIBERTÀ

Nella primavera del 2004, quando incontrai Zurab Zhvania, primo ministro del nuovo regime che, con la Rivoluzione delle rose del novembre 2003, aveva rovesciato la presidenza di Eduard Shevardnadze, egli dichiarò: "Desideriamo che Shevardnadze rimanga in Georgia. Il fatto che un ex presidente non sia né morto né esiliato né imprigionato, dimostra che la Georgia è una democrazia." E quella promessa è stata mantenuta. Shevardnadze è morto il 7 luglio scorso a 86 anni, da uomo libero nella capitale georgiana.

Shevardnadze non si è mai pentito della sua decisione di rientrare in Georgia nell'estate del 1992. "Ho fatto la cosa giusta, dato che il mio ritorno ha salvato il paese dalla dissoluzione, dalla carestia e da

altre catastrofi", scrisse nella sua autobiografia (Eduard Shevardnadze, *Als der Eiserne Vorhang zerriss, Begegnungen und Erinnerungen* [Il crollo della cortina di ferro, incontri e ricordi] Duisburg 2007).

Il 10 marzo 1992, Shevardnadze fu eletto capo dello Stato dal parlamento. Egli scrive: "Avrei potuto diventare un dittatore, ma ho rifiutato". Quando prese il potere vi erano una guerra in Abkhazia e un conflitto in corso con l'Ossezia meridionale. Il ministro degli Esteri russo Andrey Kozyrev venne in visita, "ma dovevamo ristabilire i nostri collegamenti naturali con l'Occidente, l'UE e gli Stati Uniti". Il 23 marzo 1992 l'UE riconobbe la Georgia.

A febbraio del 2000, in veste di relatore del Parlamento europeo sul Caucaso meridionale, incontrai uno Shevardnadze stanco. Egli elogiò l'OSCE per aver definito come "pulizia etnica" le vicende in Abkhazia. Allo stesso tempo, sottolineò: "siamo sposati con la Russia e non è facile separarci, ma desideriamo una cooperazione attiva con la NATO e l'adesione non può essere esclusa." Quanto alle relazioni con l'UE, esclamò: "Lasciateci entrare nell'UE immediatamente!"

Le elezioni parlamentari del 2 novembre 2003 suscitarono diffuse manifestazioni di protesta contro presunte frodi elettorali. Nella sua autobiografia, Shevardnadze racconta che, dopo il 10 novembre, quando il grido di battaglia dei manifestanti lo invitava a dimettersi, si era recato a Batumi e aveva incontrato l'autoritario presidente dell'Agia, Aslan Abashidze. Quando incontrai Zurab Zhvania a Tbilisi, il 14 novembre, questi auspicava che si trovasse una soluzione di compromesso in attesa della scadenza del mandato di Shevardnadze nel 2005. Una settimana più tardi, di fronte ad una delegazione dell'Unione europea, Zhvania dichiarò che l'unica soluzione erano le dimissioni del presidente. Addusse come principale argomento il fatto che Shevardnadze stava portando i sostenitori di Abashidze a Tbilisi.

La situazione precipitò il 22 novembre 2003, quando Mikheil Saakashvili e i suoi seguaci, brandendo rose, fecero irruzione nella cerimonia d'insediamento del Parlamento neo eletto. Il giorno dopo, Zhvania e Saakashvili andarono a far visita a Shevardnadze nel suo palazzo presidenziale. Alla fine della riunione, il Presidente promise di dimettersi.

La lealtà di Shevardnadze verso il suo paese, nonostante la partenza ignominiosa, è illustrata dal fatto che, successivamente, quando gli fu chiesto se avesse votato per Saakashvili nelle elezioni presidenziali del 2004, rispose: "Ciò non si discosta molto dalla verità". Anche se, in realtà, avrebbe piuttosto sostenuto il suo ex delfino, Zurab Zhvania. Nel marzo del 2006, dichiarò al Washington Post che non credeva alla versione ufficiale sulla morte di Zhvanias nel 2005, dal momento che questi "era stato assassinato."

Oltre al pragmatismo che lo caratterizzava, Shevardnadze vantava anche una vena visionaria, come testimoniato dalla sua idea circa una nuova Via della seta (cfr. Eduard Shevardnadze, *Die Neue Seidenstrasse – Verkehrswege ins 21. Jahrhundert* [La nuova via della seta : Itinerari nel XXI secolo], Monaco 1999).

L'agilità politica di Shevardnadze e la sua lunga esperienza nell'esercizio del potere, sia a Mosca che a Tbilisi, sarebbero decisamente utili ora che il braccio di ferro tra Oriente e Occidente per l'influenza sui paesi limitrofi della Russia ricorda sempre più il Grande Gioco del XIX secolo tra la Russia zarista e la superpotenza occidentale dell'epoca, il Regno Unito.

Per GAHRTON

Autore di: "Georgia – pawn in the new Great Game" (Georgia - pedina del nuovo Grande Gioco), Pluto, Londra 2010

Relatore del Parlamento europeo per il Caucaso meridionale 1998-2004

UNO SGARDO DAI BASTIONI

Il prossimo referendum che deciderà se la Scozia resterà a far parte del Regno Unito ha risonanza anche in altri Stati membri, dove vi sono minoranze che chiedono la secessione, o quantomeno una maggiore indipendenza.

Alex Salmond, leader del Partito Nazionale Scozzese, sostiene che nessuno meglio degli scozzesi stessi può decidere delle questioni che riguardano la Scozia. Per quanto chiaramente allettante, quest'idea presenta una falla cruciale. Lo stesso potremmo dire, infatti, di Edimburgo, del Perthshire o

delle isole Shetland. O, perché no, della Catalogna in Spagna o delle Fiandre in Belgio. Come decidere dove mettere un punto?

Alcune problematiche possono essere affrontate meglio insieme, per la loro portata o per la loro natura. Certo, nessuno è più sovrano di un uomo solo nel deserto. Ma per molti compiti, o per molte questioni nazionali, essere soli non basta. L'unione fa la forza. E allora qual è la dimensione ottimale di un paese, potremmo chiederci.

L'unione che ha fatto la forza nei 307 anni di convivenza tra Scozia e Inghilterra, insieme a Galles e Irlanda del Nord, si è rivelata positiva per tutti i cittadini del Regno Unito. Gli affari esteri, la difesa, i negoziati internazionali e la moneta sono tutti esempi di come i numeri e il benessere collettivo contino.

D'altro canto, per quelle questioni che possono essere decise, o che è meglio decidere, a livello locale, le decisioni dovrebbero continuare a essere prese a questo livello. Questo antico precetto della Chiesa cattolica costituisce l'essenza del principio di sussidiarietà.

La mia proposta di introdurre il principio di sussidiarietà nel progetto di trattato sull'Unione europea preparato dal Parlamento nel 1984 è stata prontamente accettata da Altiero Spinelli, presidente della commissione per gli affari istituzionali. Proprio grazie al lavoro del Parlamento, il principio di sussidiarietà è stato introdotto nell'Atto unico europeo prima e nel trattato sull'Unione europea poi. Nonostante il suo valore come punto di riferimento, il principio di sussidiarietà, però, si è rivelato difficoltoso da applicare. A chi spetta stabilire cosa sia "meglio decidere a livello locale"?

La sussidiarietà, poi, è un'arma a doppio taglio. Al di là della pressione verso il localismo, là dove è chiaramente meglio agire insieme, piuttosto che divisi, non si dovrebbe allora procedere insieme? L'UE, ma anche innumerevoli trattati internazionali, dimostrano quanto sia frequente che gli Stati ritengano vantaggioso condividere la propria sovranità.

Oggi l'Europa guarda stupefatta alla Russia di Putin che calpesta norme ormai consolidate rispetto ai confini nazionali. Nella NATO ventotto paesi uniscono le proprie forze per garantire, di concerto, un livello di sicurezza insuperabile se si muovessero da soli.

L'Unione europea ha saputo compiere progressi in una serie di questioni che possono essere meglio affrontate insieme. Ma deve essere più sensibile alla marea che sta montando nella maggior parte degli Stati membri dell'UE, dove sempre più diffusa è l'opposizione a quello che Douglas Hurd aveva chiamato l'interferire "nell'ordito e nella trama", nei dettagli intricati, nella vita quotidiana. In tal senso, temo che le commissioni specializzate del Parlamento europeo siano responsabili tanto quanto la Commissione europea, i ministeri britannici e altre amministrazioni nazionali, nel cedere fin troppo spesso alla tentazione di interferire oltre il livello raccomandato dalla sussidiarietà. Il dibattito deve continuare.

Se dovesse vincere il "sì" e la Scozia dovesse diventare indipendente, i cittadini del Regno Unito ne uscirebbero tutti sminuiti e seguirebbe un lungo periodo caratterizzato da discussioni, da un aumento dei costi, da una minore efficacia e da una perdita di potere per tutti gli interessati. Se, invece, in Scozia dovesse vincere il "no", e l'integrità del Regno Unito dovesse quindi uscirne intatta, il Regno Unito e la Scozia dovrebbero definire un nuovo assetto costituzionale e applicare maggiormente il principio del localismo (o di sussidiarietà!) nel resto del Regno Unito.

Il "sì" e il "no" sono testa a testa. A prescindere dal risultato, l'intera Unione europea ha da imparare da questa esperienza. Il principio federale della sussidiarietà, se applicato in modo efficace, prestando maggiormente ascolto alle opinioni locali rispetto a quanto fatto finora, ha molto più da offrire all'UE nel suo complesso, ma anche ai singoli Stati membri.

Christopher JACKSON (MEP 1979-1994)

PREPARARE L'EUROPA ALLA GLOBALIZZAZIONE

Dal 12 al 14 novembre si è svolto un evento speciale nella sede del Parlamento europeo: l'associazione europea degli ex parlamentari si è riunita a Bruxelles su invito dei "nostri" ex deputati, ospitando per la prima volta ex deputati dei parlamenti nazionali dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Il punto più importante del fitto ordine del giorno della riunione, presieduta dal presidente Luis Nandin de Carvalho del Portogallo, è stato il seminario sul tema: "Le sfide per la democrazia nell'epoca della globalizzazione", che si è concluso con l'adozione all'unanimità del progetto di dichiarazione, lievemente modificato, di Jean-Pierre Fourre (Francia). Il presidente dell'FMA Enrique Baron Crespo ha sintetizzato nella sua introduzione l'aspetto centrale della politica europea: preparare l'Europa per trarre vantaggio dalle opportunità offerte dalla globalizzazione, ma anche per difendersi dai suoi rischi. Di questi argomenti hanno anche parlato i vicepresidenti del PE Graf Lambsdorff e Wieland e il direttore generale di EuropeAid, Frutuoso de Melo. L'evento si è concluso con una cena suggestiva accompagnata da un concerto della Fondazione internazionale Menuhin, che ha suonato melodie caratterizzate da sonorità mediorientali, balcaniche e del flamenco. Brigitte Langenhagen ha presentato Bernd Hemingway, direttore incaricato della gestione delle migrazioni presso l'IOM, il quale è stato invitato come relatore ospite. La riunione, che ha avuto un esito positivo sotto ogni aspetto, si è conclusa con una visita all'imponente Parlamentarium. Si segnalano solo le pessime condizioni meteorologiche, contro le quali nulla può, nemmeno una dichiarazione.

Karin JUNKER
(MEP 1989-2004)

PE AU CAMPUS : SARANSK

Persino un posto brillante, nuovo e pulito come l'aeroporto internazionale di Domodedovo (Mosca) può sembrare alquanto inquietante a mezzanotte, quando la tua coincidenza è appena scomparsa dagli schermi. Questa la sorte che mi attendeva mentre ero in viaggio per raggiungere l'Università statale di Saransk "N. P. Ogarev" in Mordovia (Russia), dove avrei dovuto tenere un discorso a nome degli ex deputati al Parlamento europeo. Sebbene non abbia ancora incontrato qualcuno che abbia solo sentito parlare di Saransk o della Repubblica russa di Mordovia, la città che ospiterà la prossima Coppa del mondo, immagino che - presto - molti ne verranno a conoscenza.

Avendo accettato l'invito a intervenire nella conferenza su "L'approccio dell'UE alla diversità etnica", i miei amici avevano più timore che non mi sarebbe stato concesso di partire e di tornare e non che non sarei riuscito a raggiungere Saransk, una città di circa 250 mila abitanti a 700 km da Mosca. Sapevo sin dall'inizio che il viaggio avrebbe potuto essere difficoltoso, visto che nessuno degli agenti di viaggio online con sede nel Regno Unito mi aveva lasciato prenotare - forse perché non erano sicuri dell'unica compagnia aerea che offre la coincidenza da Mosca. Alla fine, con due biglietti distinti e una lunga sosta a Mosca sia all'andata che al ritorno, ero riuscito ad assicurarmi la prenotazione; avevo solo bisogno di un visto per la Russia. Il costo del visto è stato elevato (circa 200 euro), e sono stato costretto ad andare a Londra per ben due volte per ottenere il timbro necessario sul mio passaporto.

Il mio volo Rusline da Mosca a Saransk era stato cancellato a causa delle rigide condizioni atmosferiche (inusuali per la stagione) e della nebbia notturna, e il personale dell'aeroporto si trovò con sorpresa a dover gestire un passeggero solitario, che non parlava russo e che aveva bisogno di assistenza; mi diedero quindi una carta d'imbarco per il volo successivo, alla stessa ora il giorno dopo! Così, dopo molte telefonate, alle 2 del mattino mi ritrovai in un albergo discretamente confortevole, con un bagno sul corridoio.

Mi svegliai una telefonata di Yulia, la persona che avrebbe dovuto ricevermi all'Università, che era ansiosa di sapere dove fossi, visto che aveva aspettato il mio volo pazientemente in aeroporto per poi apprendere che era stato cancellato. Yulia decise quindi di evitare ulteriori problemi di aviazione, prenotando un biglietto per il successivo treno notturno dalla stazione moscovita di Kazansky a Saransk. Avevo quindi dodici ore da passare in città, dove la temperatura era di -10° C e si stava ancora abbassando. Negoziare con il sistema della metropolitana di Mosca senza una guida si è

rivelato difficile, ma con un piccolo sforzo ho acquistato il mio titolo di viaggio e mi sono diretto verso il centro città.

La mia ultima visita alla città rossa risaliva all'epoca di Gorbachev. Sotto l'Unione Sovietica, Mosca era un luogo sconsolante; oggi, invece, sembra esserlo molto meno. Gran parte dei negozi spenti e cupi di cui avevo memoria è stata sostituita da tutti i noti marchi occidentali, da McDonald's a Gucci, da Levi's a Samsung. Persino gli agenti della sicurezza di guardia alla tomba di Lenin, nella Piazza rossa, sembrano più amichevoli e allegri rispetto a trent'anni fa. Lenin, invece, non era migliorato.

E così ho iniziato il viaggio notturno in treno di nove ore. Mi è stato detto che più costosa è la carrozza che si prenota, più caldo fa nella propria cabina. L'università deve aver pagato una cifra ragguardevole per la mia cuccetta, visto che il caldo era così soffocante che mi ha quasi impedito di dormire; così, al mattino presto, quando sono saltato giù dal treno per affrontare l'ancor più fredda aria di Saransk, ero tutt'altro che in forma per le sfide che il nuovo giorno mi avrebbe riservato.

L'Università statale di Saransk "N. P. Ogarev", nella Repubblica russa di Mordovia, è un'istituzione moderna con edifici di pregio e oltre 13 000 studenti a tempo pieno. La facoltà di legge aveva organizzato la conferenza per esaminare le mutevoli posizioni giuridiche delle diverse minoranze in Russia e non solo. Ho parlato delle attività dell'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali e della direttiva sull'uguaglianza razziale approvata nel 2000. Questo strumento legislativo dell'Unione europea viene utilizzato per combattere la discriminazione dovuta all'origine razziale o etnica, e applica il principio della parità di trattamento.

Nono dovremmo mai fingere che la vita delle minoranze etniche in Europa sia facile - non da ultimo per i sei milioni di Rom o giù di lì. Né dovremmo dimenticare le sfide che i migranti pongono ad alcune delle aree più densamente popolate dell'Unione e le pressioni che da ciò derivano per scuole e servizi locali. Inoltre, il messaggio che volevo trasmettere era che una maggiore diversità rappresenta una splendida opportunità per rendere le nostre società più inclusive, più creative e più aperte.

Altri oratori accademici ed esterni hanno parlato dei diritti dei Komi in Russia e dello status giuridico di ungheresi, estoni e caucasici. Abbiamo quindi condotto una visita abbreviata presso le abitazioni tradizionali dei locali nelle vicinanze, e abbiamo appreso qualcosa del loro stile di vita che, apparentemente, è cambiato ben poco nel corso degli anni.

Il giorno successivo è stato il mio turno di parlare a un'ampia platea di studenti: in quella occasione, ho avuto modo di apprendere non solo del loro interesse nei confronti dell'Unione europea ma anche di alcune loro preoccupazioni. Tra queste, imperava il timore per le sanzioni dell'UE e, alla luce della crisi in Ucraina, per la nostra politica rispetto alla Russia. Stranamente, tutti coloro che ho incontrato a Saransk, che fossero giovani o meno giovani, hanno negato un coinvolgimento della Russia nella destabilizzazione dello Stato vicino. I problemi erano tutti interni all'Ucraina, poi accumulatisi e messi a tacere per molti anni. Analogamente, tutte le persone cui ho parlato hanno ribadito che la Crimea appartiene storicamente alla Russia, e che la sua riunificazione - dopo il referendum - è perfettamente giustificata. Diversi studenti hanno fatto domande sul recente voto in Scozia, tracciando parallelismi con la Crimea. La mia risposta, e cioè che il voto scozzese aveva alle spalle una programmazione di oltre due anni e si era svolto in maniera appropriata, mentre il referendum in Crimea era stato organizzato in fretta, pianificato in pochi giorni e realizzato senza supervisione internazionale, non è stata accolta in modo benevolo.

Sui temi europei e globali, gli studenti erano ben informati e mi hanno posto domande incisive e delicate, talvolta in inglese, talvolta con l'aiuto di un'interprete. L'invito a pranzo è stato dunque preceduto - in un lasso di tempo che mi è sembrato infinito - da una tornata di fotografie e da uno scambio di biglietti da visita.

A Saransk, invece, ho anche incontrato il sindaco, visitato il parlamento nazionale e sono stato presentato al capo di Stato della Mordovia, che proprio quel giorno inaugurava il museo della città, recentemente restaurato e assolutamente degno di nota. Benché fosse stato designato da Mosca anziché eletto, questo funzionario e l'assemblea dominata dal partito United Russia (il partito di Putin) sembrano aver compiuto notevoli progressi nella trasformazione di Saransk in una città del ventunesimo secolo. Questa città è stata restaurata palazzo dopo palazzo, in generale con colori vivaci, mentre altri condomini sono in fase di costruzione ovunque, oltre a una nuova cattedrale e a un centro commerciale. Si spera che lo stadio dalla foggia futuristica con una capacità di 45 000 posti, in fase di costruzione in vista della Coppa del mondo, e il nuovo terminal aeroportuale porteranno ulteriore prosperità e lustro alla città.

Non avrei potuto desiderare un'ospitalità migliore di quella riservatami dai miei padroni di casa dell'università. Sono stati amichevoli, collaborativi e accoglienti, e hanno reso il mio soggiorno in città non solo interessante ma anche divertente. Ho portato a casa molti ricordi, e ho invitato tutti a visitare la Gran Bretagna e a incontrare alcuni degli studenti cui ora insegno politica internazionale.

È piuttosto improbabile che riescano a ottenere i visti necessari per questo scambio; tuttavia, non si dovrebbe negare il grande valore che questo programma degli ex deputati offre, e mi sento onorato ad averne fatto parte.

Robert EVANS
(MEP 1994-2009)

PE AU CAMPUS : KIEV

Su richiesta dell'accademia Mohyla di Kiev, che vanta in Ucraina il primo centro di eccellenza Jean Monnet di studi europei, la dott.ssa Margarita Starkeviciute, membro dell'associazione, ha partecipato alla Giornata annuale dell'accademia e alla conferenza dell'associazione ucraina di studi europei tenutasi presso l'Università dal 15 al 16 ottobre.

Gli studenti della Facoltà di economia hanno assistito a una lezione sul tema "Dalla trasformazione politica a quella economica", che aveva per oggetto i nuovi risultati sulla teoria della crescita e le sue implicazioni sul processo di transizione economica. Gli studenti hanno partecipato attivamente al seminario e posto numerose domande, dimostrando di avere una buona conoscenza nell'ambito della teoria economica e delle attività dell'UE. Nel contesto della discussione è stata sottolineata la scuola economica classica, mentre a livello UE l'attenzione si è concentrata in gran parte sul processo di innovazione. I fattori chiave della crescita moderna sono l'innovazione e l'efficienza delle reti che, a loro volta, dipendono dalla qualità dell'istruzione e della tecnologia. I sistemi di istruzione diventano fattori sempre più importanti nel determinare la crescita dell'economia, nel migliorare la qualità e la pertinenza dell'istruzione superiore, inoltre sono in cima alle priorità delle strategie di transizione economica. L'accordo dell'Ucraina con l'UE contiene tutti i necessari strumenti istituzionali ed economici per attuare tale transizione.

Nel pomeriggio gli studenti sono stati invitati alle celebrazioni della Giornata dell'accademia. Ciò ha consentito di entrare in contatto con le tradizioni accademiche e di ascoltare le opinioni degli studenti sul loro avvenire e il futuro dell'Ucraina, su come uscire dalla situazione attuale in cui vive il paese e sulla cooperazione con l'UE.

Nella seconda giornata è stato pronunciato l'intervento principale sul tema "L'Ucraina tra l'UE e l'Unione euroasiatica: sfide future", dinanzi ad accademici ed esperti dell'associazione ucraina di studi europei. L'UESA, fondata nel 2006, riunisce esperti, accademici, docenti e leader di ONG nell'ambito degli studi europei in Ucraina e ospita la rete ucraina Jean Monnet. Ogni anno l'associazione ucraina di studi europei invita i suoi membri, accademici, leader di ONG ed esperti in studi europei, provenienti da più di 20 regioni dell'Ucraina e dall'estero, a partecipare a conferenze accademiche e seminari pratici, al fine di condividere le migliori prassi nell'ambito dell'insegnamento e della ricerca in studi europei in Ucraina e all'estero. Quest'anno i seminari erano dedicati al programma ERASMUS+ e alla riforma del sistema di istruzione in Ucraina.

L'Ucraina può trarre insegnamenti dai sistemi di istruzione degli Stati membri dell'UE e a tal fine possono essere utili le analisi comparative, l'apprendimento reciproco e lo scambio di migliori prassi - basandosi su singoli esempi o su un quadro orizzontale di riforme attuate. Anche se i governi non possono incrementare direttamente il capitale umano, possono comunque creare le condizioni favorevoli per investire nel proprio sviluppo. La qualità delle istituzioni e delle politiche è direttamente connessa alla qualità del capitale umano, alla democrazia e alla protezione dei diritti. Le infrastrutture sociali come le scuole e i centri di ricerca possono contribuire a creare capitale umano e a garantire una crescita sostenibile.

Margarita STARKEVIVIÛTË
(MEP 2004-2009)

IL KOSOVO, TERRA INCOGNITA - UNA STORIA DIMENTICATA

Prima e dopo gli Accordi di Dayton conclusi nel 1995 i politici, i diplomatici e i militari sembravano ignorare l'esistenza del Kosovo, la cui storia è stata dominata da un ciclo di violenze dovute a lotte di potere etniche e religiose. A Dayton, il tema del Kosovo non fu mai trattato.

Il 28 giugno 1389 sul Campo dei merli (Kosovo Polje) vicino a Pristina, il principe serbo Lazar fu sconfitto da un esercito turco ottomano, un evento che diede inizio della dominazione turca. Il grande Regno di Serbia, che attorno all'anno 1350 si estendeva sull'Albania, la Macedonia e il nord della Grecia, aveva già subito nel 1371 una schiacciante sconfitta da parte degli Ottomani nella battaglia della Marizza in Bulgaria. Nel 1389 la disintegrazione della Serbia era già avanzata. I successori di Lazar, riconoscendo la sovranità ottomana, accettarono di diventare docili vassalli fino all'annessione definitiva nel 1459.

Per la chiesa ortodossa Lazar divenne un vero martire e un santo patrono del popolo serbo. È solo nel XIX secolo che il mito di Kosovo Polje, rinnovando il culto di Lazar, suscitò la nostalgia di una rinascita del regno. Nel 1889 la commemorazione della battaglia del Campo dei merli trasformò il mito della sconfitta in un fatto storico che andò a rinfocolare l'odio nei confronti degli Albanesi del Kosovo, i quali sarebbero stati di fatto i responsabili della disfatta e della dominazione ottomana.

Nei Balcani la disgregazione dell'Impero ottomano permise la ricomparsa del nazionalismo. In tale contesto, l'elemento religioso - ortodossia cristiana contro Islam - ha svolto un ruolo importante. La Serbia, la Bulgaria e la Grecia si ricostituirono come Stati e nel 1913, dopo le guerre balcaniche, il nazionalismo albanese portò al riconoscimento dell'Albania come nuovo Stato. Il Kosovo, che già aveva un'importante maggioranza musulmana, rimase, dietro pressione russa, sotto il controllo della Serbia. Gli Albanesi protestarono poiché ormai più della metà della popolazione albanese dei Balcani era apolide. Fu così che nacque la questione del Kosovo.

Esattamente il 28 giugno 1914, giorno della commemorazione della battaglia del Campo dei merli, furono esplosi i colpi fatidici a Sarajevo cui seguì la dichiarazione di guerra alla Serbia da parte di Vienna. Nel Kosovo scoppiarono sanguinosi combattimenti tra Serbi e Albanesi. Durante la Grande Guerra la Serbia perse un quinto della sua popolazione, di cui, secondo le stime, circa 100 000 persone nel Kosovo. L'Intesa ricompensò il paese per il suo ruolo eroico riconoscendogli il diritto di rivendicare il territorio del Kosovo che entrò a far parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Gli Stati Uniti giunsero persino a designare la data della battaglia del Campo dei merli come giornata speciale di commemorazione per tutti i popoli oppressi durante la guerra.

Tra i due conflitti mondiali, i tentativi miranti a ridurre il numero di albanesi mediante la migrazione forzata e la deportazione si rivelarono inefficaci, come pure il progetto di imporre la lingua serba nell'insegnamento. Nel corso della seconda guerra mondiale i kosovari collaborazionisti si vendicarono dei coloni serbi e nel Kosovo liberato si ebbero sanguinosi regolamenti di conti tra i ribelli albanesi e l'esercito. Invece per Tito contavano soltanto i motivi comunisti ed ideologici e non le considerazioni nazionalistiche. Con la costituzione del 1974 il Kosovo divenne nominalmente una repubblica. Di fatto restò una provincia autonoma, dotata di propri organi amministrativi e giudiziari, un proprio sistema d'istruzione, istituzioni culturali e una propria bandiera, come l'Albania. Il 10% dei serbi si sentiva discriminato mentre i kosovari erano trattati da Belgrado come una minoranza. Subivano una situazione sociale ed economica deplorabile che si aggravò ulteriormente dopo la morte di Tito nel 1980 a causa della disgregazione che incombeva sulla Jugoslavia. Le tensioni si intensificarono al punto che nel 1989 il Presidente Milosevic pose fine all'autonomia del Kosovo. Il nazionalismo serbo arrivò al culmine dell'isteria quando in occasione della commemorazione del 600° anniversario della battaglia del Campo dei merli Milosevic dichiarò in tono profetico che quel giorno i Serbi avevano ottenuto una storica vittoria in Kosovo e che non sarebbe stata l'ultima. Dieci anni più tardi la guerra in Kosovo era realtà. Il sogno di Milosevic di una Grande Serbia si tramutò nell'incubo di una piccola Serbia. Il resto è una storia che si spera sia promettente.

Jan Willem Bertens
ELDR (1989 – 1999)
bertens@hetnet.nl

IL KOSOVO SI MERITA DI PIÙ DAI SUOI POLITICI E DALL'UE

L'incapacità dei politici del Kosovo di formare un nuovo governo a seguito delle elezioni tenutesi a giugno sta bloccando lo sviluppo economico del paese, inclusa l'adozione di decisioni cruciali in materia di approvvigionamento energetico, a cui si aggiunge l'urgente necessità di contrastare la corruzione in cui il paese è sprofondata negli ultimi anni.

Questa situazione è fonte di rabbia e frustrazione per i giovani del Kosovo che, ne sono convinto, meritano di più dai loro politici e dalla comunità internazionale, inclusa l'Unione europea.

Il Kosovo, un paese povero e privo di sbocco sul mare, che ha dichiarato la sua indipendenza nel 2008, è parzialmente riconosciuto come Stato da 110 paesi delle Nazioni Unite, tra cui 23 Stati membri dell'UE, ma non da Cipro, Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna. Sebbene il paese sia ufficialmente musulmano, con il 90% della popolazione di religione islamica, esso viene spesso descritto come un paese "musulmano moderato" e appare essere prevalentemente laico.

È un paese giovane, con una popolazione altrettanto giovane, e per me è stato un grande privilegio poter incontrare così tanti ragazzi e ragazze in Kosovo, partecipare a un dialogo con studenti universitari e osservare le manifestazioni dai toni pacati dei giovani a Pristina a seguito dei violenti disordini verificatisi durante la partita di calcio tra Albania e Serbia per la qualificazione agli Europei.

Molti giovani hanno espresso rancore per il fatto che gli spostamenti senza obbligo di visto si limitino soltanto a 12 paesi e che la regolamentazione in materia di visti a cui sono sottoposti sia la peggiore della regione, ancora più restrittiva che ai tempi dell'ex Jugoslavia. Hanno l'impressione che le condizioni loro applicate in materia di liberalizzazione dei visti siano inique, perfino rispetto alla Serbia, e si sentono trattati ingiustamente e isolati.

L'Unione europea vanta una forte presenza in Kosovo e offre un notevole sostegno al nuovo paese; l'adesione all'UE è vista ampiamente come la strada da seguire per il Kosovo. Sebbene da un lato tale prospettiva di adesione all'UE susciti un vero entusiasmo in Kosovo, dall'altro lato vi è la consapevolezza che l'Unione sta attraversando un periodo caratterizzato da profonda austerità e tassi di disoccupazione elevati, e il desiderio di allargamento è diminuito considerevolmente.

Gli Stati Uniti esercitano una grandissima influenza in Kosovo e, a eccezione del gruppo "Autodeterminazione", i principali partiti politici si definiscono tutti di "centro destra" e sembrano propensi a dichiarare le loro vedute filoamericane in materia di economia e privatizzazioni. Il Kosovo è stato descritto come uno "Stato artificiale" e come una "creazione degli Stati Uniti".

Il Kosovo è stato teatro di un traumatico conflitto a seguito della disgregazione dell'ex Jugoslavia; la tensione tra Serbia e Albania, in particolare nel nord del paese, è alta e rappresenta una minaccia per la sicurezza della regione, che l'UE deve prendere seriamente.

Nonostante le diffuse misure di austerità nell'UE e l'elezione di partiti populistici e nazionalisti estremisti al Parlamento europeo, che hanno fatto diminuire l'entusiasmo nei confronti dell'allargamento, l'UE si troverà ad affrontare problemi ben più gravi se i Balcani torneranno a essere uno scenario di guerra. Sarebbe opportuno che il nuovo Presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, riveda la sua dichiarazione secondo cui non ci sarà nessun allargamento dell'Unione per i prossimi 5 anni.

Mi auguro che l'UE prenda in considerazione la possibilità di una tempestiva adesione in blocco di più paesi dei Balcani occidentali, in modo che possa utilizzare la sua esperienza storica in materia di riconciliazione tra ex-nemici applicandola all'attuale situazione dell'ex Jugoslavia.

Michael McGOWAN
(MEP 1984-1999)

LA SPERANZA PER IL KOSOVO E IL SUO ORIENTAMENTO FUTURO

Il mio arrivo a Pristina è stato all'insegna della speranza. Il controllo passaporti mi è sembrato veloce ed efficiente. Il taxi mi ha condotto direttamente all'hotel a un prezzo molto più basso dei taxi londinesi. Il personale dell'hotel era gentile ed efficiente. La vicina piazza era pulita, ampia e ariosa, con un sacco di buoni ristoranti e bar a prezzi modici frequentati da giovani dall'aria allegra e cordiale. Tutti segni di speranza.

A mano a mano che la visita continuava, sono sorti dubbi. Le recenti elezioni hanno portato a una crisi parlamentare nella ricerca di una maggioranza per poter formare un governo stabile. Ma ciò non è alieno alla migliore delle democrazie occidentali. Anzi, la relazione di ottobre della Commissione esprime un giudizio globalmente positivo sulle recenti elezioni. Qualsiasi ipotesi che il Kosovo – un paese a prevalenza musulmana – rappresenti un terreno fertile per l'ISIS e per l'estremismo è subito scartata, non da ultimo perché la stragrande maggioranza della popolazione ha un aspetto molto occidentale. Uomini e donne vestono all'occidentale, ad esempio in maglietta e jeans, e nei bar si vedono non pochi uomini brandire un bicchiere di birra o di vino.

I dubbi veri e propri scaturiscono dalla posizione geografica. Il paese è senza sbocco sul mare e ha un vicino ostile, che rifiuta di riconoscerlo come paese a sé stante. È evidente che, se la Serbia diventa uno Stato membro dell'Unione europea, occorre eliminare tutti questi ostacoli.

Un altro dubbio nasce dal fatto che l'economia ha ancora un lungo cammino da percorrere prima di diventare seriamente competitiva nel mercato unico europeo. Dipende in larga misura dagli aiuti esterni di organizzazioni internazionali come la Banca mondiale, dall'Unione europea e dagli Stati Uniti. Pochi settori potrebbero essere considerati competitivi, tranne quello dei minerali. Il tasso di disoccupazione è elevato. Gran parte del gettito fiscale proviene dai dazi doganali. Fatto ancora più grave, la parola "corruzione" entra in gioco troppo spesso, e non da ultimo fra gli uomini d'affari. Infatti, secondo la Commissione, il fenomeno "prevale" in numerosi settori. Il Kosovo non ha affrontato la gestione delle finanze pubbliche. Vi è ancora molto da fare per attrarre gli investimenti esteri, nonostante gli sforzi di organizzazioni eccellenti come il Consiglio degli investitori europei.

Un ultimo dubbio riguarda la misura in cui il paese sia in grado di soddisfare tutti i criteri per l'adesione all'UE. Ciò significa essenzialmente relazioni etniche buone ed eque. La relazione sui progressi di ottobre segnala sviluppi al riguardo in diversi settori, ma conclude che vi è ancora la necessità di un nuovo impulso.

È chiaro che la questione non riguarda soltanto i progressi del Kosovo. Si tratta anche dell'UE, dove regnano, comprensibilmente, preoccupazioni sull'immigrazione. I paesi Schengen hanno introdotto un regime di visti rigoroso nei confronti del Kosovo. Il Regno Unito ha adottato la stessa linea, aggiungendovi costi elevati per ottenere un visto e una lunga procedura che prevede l'invio delle domande di visto a una società con sede a Varsavia. Jean-Claude Juncker, ancor prima di diventare Presidente della Commissione, ha dichiarato che non vi saranno ulteriori allargamenti nei prossimi cinque anni e non ha accennato ad alcuna prospettiva in quest'ambito. La Commissione deve infondere speranza nei paesi candidati elaborando una tabella di marcia verso l'adesione all'Unione europea.

Forse non c'è speranza? Può darsi che i Balcani siano stati un vaso di Pandora, ma in fondo al vaso c'è sempre la speranza. Nel caso del Kosovo, la speranza è rappresentata dalla sua chiara aspirazione ad aderire all'UE. Ciò rappresenta uno stimolo per apportare miglioramenti e realizzare riforme. Cosa ancora più importante, i giovani che ho incontrato, soprattutto quelli che eseguivano con trasporto brani di Mozart e Vivaldi alla KamerFest di Pristina, meritano speranza.

Robert Moreland

KOSOVO: CONTRASTI E CONTRADDIZIONI

Sì, il Kosovo è un paese in cui:

- ci si veste in modo simile al nostro
- la scarsa pratica religiosa dei musulmani corrisponde a quella dei cristiani dalle nostre parti
- il livello di pulizia delle strade è comparabile al nostro
- il cibo è vario e eccellente.

Ma, al di là di questa facciata, gli incontri che abbiamo avuto ci hanno mostrato situazioni complesse, contrastate e spesso contraddittorie.

- Strano paese dalle frontiere "anormali", in quanto il 100 % dei serbi che abitano nel Nord del Kosovo reclamano il proprio ricongiungimento con la Serbia.
- Strano paese in cui si vedono centinaia (migliaia?) di automobili senza targa.
- Strano paese in cui si può cambiare identità ogni cinque anni.
- Strano paese in cui una parte del catasto è stata rubata e perciò è talvolta difficile provare che si è proprietari di un bene.
- Strano paese con un reddito minimo di 170 euro al mese, in cui la benzina costa 1,20 euro al litro, la disoccupazione è al 50 % e esiste un bel parco automobilistico.

Nel corso dei secoli il Kosovo – si deve parlare di paese? di provincia? di regione? - ha quasi sempre vissuto sotto tutela: dai romani a Tito passando per i serbi, i turchi e gli austriaci.

Ci si pone dunque la domanda: può il Kosovo diventare stabilmente uno Stato autonomo?

Con l'Unione europea ciò diventa possibile grazie a:

- aiuti finanziari considerevoli (i più elevati al mondo per abitante),
- e l'impressionante lavoro dei duemila membri di EULEX che costruiscono l'intera struttura amministrativa del paese.

Così in sei anni il Kosovo ha compiuto progressi considerevoli.

Ma le realtà storiche, etnologiche, economiche e diplomatiche gravano pesantemente su questa costruzione che resta molto fragile.

Sì, l'Unione europea ha avuto ragione a intervenire in Kosovo. Essa deve continuare. Perché se non facesse questo lavoro la polveriera dei Balcani riesploderebbe essendo così forti le sue complessità, i suoi contrasti e le sue contraddizioni.

Jean Marie BEAUPUY
(MEP 2004-2009)

I KOSOVARI SONO SVANTAGGIATI SUL PIANO DEI VISTI

Il bollettino FMA (B) pone qualche domanda a Henrik Lax (HL), deputato ALDE al PE 2004-2009, relatore nel 2009 sulla riforma dei visti

B: Quali sono, secondo Lei, le prospettive per la liberalizzazione dei visti per il Kosovo?

HL: Gli abitanti del Kosovo si trovano oggi in una situazione di svantaggio rispetto a tutti i loro vicini dei Balcani, ai quali è stato concesso il libero accesso ai visti per l'area Schengen. Al momento, gli abitanti del Kosovo possono andare, senza visto, solo in Albania, Macedonia, Serbia, Turchia e alle Maldive!

La situazione attuale è largamente percepita come discriminatoria; la liberalizzazione dei visti è quindi un tema caldo nell'agenda pubblica.

B: Quanto è importante per il Kosovo ottenere la liberalizzazione dei visti?

HL: Per il futuro del Kosovo è essenzialmente necessario motivare gli abitanti del paese a credere che essi possano dare slancio allo sviluppo e contribuire al dinamismo e al progresso del Kosovo. A questo fine è essenziale rilanciare l'economia e rafforzare le istituzioni per soddisfare i requisiti dello Stato di diritto. Ciò richiede ampi e frequenti contatti con esperti, investitori e colleghi nell'UE. L'attuale isolamento, dovuto alle difficoltà nell'ottenere visti Schengen, nuoce gravemente sia allo stato d'animo degli abitanti del Kosovo, che alle loro possibilità di consolidare la loro fragile comunità.

B: Che rischio comporterebbe, per l'UE, l'abrogazione dell'obbligo di visto?

HL: La criminalità organizzata, la tratta di esseri umani e le droghe sono problemi, ma non lo sono in grado maggiore che nei paesi vicini. Anzi, alcune delle presunte attività criminali sembrano non presentarsi nel Kosovo. Le esperienze negative della liberalizzazione dei visti concessa ad altri paesi dei Balcani e timori esagerati riguardo alla criminalità rischiano di distorcere la valutazione dei progressi che il Kosovo sta compiendo nel soddisfare i requisiti della tabella di marcia dell'UE per la liberalizzazione dei visti.

Il Kosovo sta già attuando accordi di riammissione e reintegrazione con la maggior parte degli Stati membri dell'UE, la gestione delle frontiere sta migliorando, sono in corso sforzi per garantire documenti biometrici e affidabili, ecc.

La povertà e la disoccupazione sono problemi reali, che spingono la gente a cercare un futuro migliore nell'UE. È quindi difficile capire perché la Francia incoraggi i richiedenti asilo dal Kosovo mantenendo il paese nell'elenco dei paesi non sicuri?

La corruzione e una magistratura debole disincentivano i potenziali investitori, ostacolando il progresso economico e la lotta contro la disoccupazione che ridurrebbero l'impulso migratorio. L'insufficiente approvvigionamento energetico si aggiunge alle difficoltà di rafforzare l'economia e migliorare la qualità della vita della popolazione.

B: Come valuta la situazione nell'insieme?

HL: La presenza della comunità internazionale, con EULEX e KFOR, continuerà ad essere importante ancora per qualche tempo. La costruzione delle istituzioni e la stabilità sono requisiti indispensabili per il progresso economico, così come dovrebbe esserlo il libero accesso ai visti per l'UE. Per la stabilità dei Balcani nel loro insieme è necessario che anche il Kosovo si metta al passo. Sarebbe quindi importante che anche Belgrado e Tirana, oltre che l'UE, si impegnino a sostenerlo a tal fine.

A differenza di quanto si è verificato per gli altri Stati dei Balcani, la Commissione è stata responsabile del processo per la liberalizzazione dei visti per il Kosovo. Va riconosciuto che ciò ha comportato requisiti più rigorosi per il Kosovo. È nell'interesse della penisola balcanica e dell'UE sbloccare la situazione del Kosovo. Questo fine potrebbe essere raggiunto più agevolmente se il Kosovo fosse riconosciuto da tutti gli Stati membri dell'UE.

LA SITUAZIONE ECONOMICA DEL KOSOVO 15 ANNI DOPO LA FINE DELLA GUERRA

Il Kosovo, con i suoi quasi 2 milioni di abitanti, dovrebbe in verità aver costruito, grazie ai molteplici programmi internazionali per la pacificazione e lo sviluppo, un'economia trasparente, ma secondo il Consiglio degli investitori europei, un'associazione dei principali soggetti che investono in Kosovo, molti soldi si disperdono nella corruzione e in un sistema amministrativo inefficace.

Il viaggio di studio degli ex deputati del PE, ottimamente preparato, ha fornito – grazie ai molti incontri e interviste con decisori importanti del mondo politico ed economico – un buon quadro di ciò a cui si riferiscono gli investitori quando lamentano gli infiniti oneri burocratici, la discrepanza tra la legge scritta e il modo in cui si riesce a farla applicare – nei tribunali sono pendenti oltre 10.000 processi di natura economica – e la mancanza, in confronto a paesi vicini come la Macedonia, il Montenegro e la Serbia, di altri incentivi all'investimento.

Il PDK (Partito democratico del Kosovo), entrato al governo 7 anni fa e che nelle elezioni del 2014 ha ottenuto il 36% dei voti, dichiara di voler restare al potere a tutti i costi, malgrado l'opposizione di altri 3 partiti (che hanno raccolto il 63%). Proprio l'instabilità politica, l'incertezza del diritto e la sfiducia – tutti contro tutti – da cui deriva il dilagare della corruzione e dell'esportazione di capitali, provocano un esodo di persone in cerca di lavoro. Tuttavia, in base all'impressione che abbiamo ricevuto di una cooperazione pacifica tra gruppi etnici, anche al confine settentrionale con la Serbia, è discutibile se il Kosovo debba essere considerato a livello internazionale uno "Stato non sicuro", tale da giustificare la richiesta di asilo nei nostri paesi.

Il fatto che comunque il governo, con un bilancio di 1,5 miliardi di euro, preferisca realizzazioni di cui fare sfoggio, come un'autostrada in direzione di Tirana del costo di 25 milioni, rispetto agli investimenti nell'istruzione e nelle infrastrutture, dimostra l'ostinazione di alcuni politici che – come accade anche in Romania – vogliono restare al potere compiendo gesti popolari; infatti specialmente i più giovani preferiscono guardare all'Albania, mentre la vecchia associazione del Kosovo alla Serbia è considerata un errore storico.

L'ultima "relazione sui progressi compiuti" redatta dall'ambasciata dell'UE a Pristina indica, per il periodo 2007-2013, aiuti per 673,9 milioni di euro, cioè 600 € pro capite all'anno, spesso sotto forma di sostegno a programmi come quelli per la "reintegrazione degli sfollati" dopo la guerra. La relazione critica fra l'altro il cattivo andamento della privatizzazione delle imprese pubbliche, per lo più cooperative, sebbene nelle precedenti economie di transizione degli Stati dell'Europa orientale come Polonia e Ungheria sia stata riconosciuta l'importanza del diritto in materia di investimenti e di una completa privatizzazione per arrivare ad avere un'economia di mercato.

La crescita economia è rallentata dal 3,4 % del 2012 al 2,8% del 2013. I 70 milioni di euro di sovvenzioni dell'UE hanno portato il paese all'11% della media UE; il disavanzo della bilancia commerciale è del 31%, il disavanzo pubblico del 6,4% del PNL.

Forse, come accaduto nella città settentrionale di Mitrovica, il cui sindaco è una persona tornata nella sua città natale dall'Olanda, singole personalità dovrebbero impegnarsi in modo spettacolare contro la corruzione, così come EULEX, un organismo dell'UE che combatte contro la corruzione e per una migliore applicazione della legge.

Anche il ristabilimento dei diritti di proprietà e la rettificazione dei catasti falsati sotto il comunismo hanno un ruolo nella riparazione dei danni di guerra e nell'incoraggiamento dell'iniziativa privata.

L'incontro con i leader sindacali ha messo in evidenza le lacune del diritto del lavoro, il quale sembra difficile da far applicare finché ci sarà una disoccupazione superiore al 40%.

Anche le varie azioni per la pacificazione, come la KFOR, dotata di 5000 persone tra cui 500 militari tedeschi, dovrebbero aver contribuito a far evolvere in meglio la situazione, in modo da poter presto porre fine alla missione, poiché a lungo andare il paese non potrà sostenere la persistente emigrazione, legale o illegale, della popolazione. La questione attuale è se questo problema non si acuirà ancora con l'abolizione del visto, per la quale sono in corso negoziati con l'UE.

Ursula BRAUN-MOSER
(MEP 1984-1989; 1990-1994)

ENERGIA PER IL FUTURO

Pristina, la capitale del Kosovo, nelle giornate calde e soleggiate non dà l'impressione di un paese che ha da poco ottenuto l'indipendenza e ancora soffre per le conseguenze della recente guerra, le differenze etniche e religiose e un'indipendenza non pienamente riconosciuta dalla Serbia. Né il bel viale che porta a un impressionante centro governativo fa pensare a una crescita economica positiva e sostenuta in un paese il cui PIL ammonta soltanto a un terzo di quello della media dell'UE.

Gli effetti della guerra hanno sicuramente influito sulla situazione energetica, soprattutto per quanto concerne la fornitura di elettricità, e ulteriori complicazioni sono state causate dalla recente esplosione nell'impianto Kosovo A, la più vecchia centrale elettrica a lignite che ora è operativa solamente al 30% della sua capacità di 430 MW. Kosovo B, una centrale più recente, ha una capacità pari a 530 MW.

Da qualche tempo è in corso la progettazione di una terza centrale, che è stata però oggetto di frequenti ritardi e della diminuzione del rendimento previsto da 1 000 MW a 600 MW. Tale centrale riuscirà solo a sostituire l'impianto Kosovo A, che dovrebbe essere chiuso quanto prima per questioni ambientali.

Sembra che attualmente siano al vaglio quattro offerte per la centrale Kosovo C ma non sarà possibile prendere una decisione fino all'insediamento di un nuovo governo. Intanto l'inverno si avvicina e vi è il rischio concreto di gravi restrizioni nella fornitura di energia elettrica. Senza una fornitura di elettricità sicura e adeguata non è possibile garantire uno sviluppo economico tale da generare una crescita sufficiente affinché il Kosovo possa mettersi sullo stesso piano degli altri paesi dei Balcani.

Una centrale elettrica a lignite non è l'opzione più auspicabile per un ambientalista, tuttavia una centrale di nuova costruzione che utilizza le più recenti tecnologie in materia di combustione, eliminando gas di combustione e particolato, rappresenterebbe un grande passo avanti rispetto all'attuale Kosovo A. Sarà comunque necessaria una fonte di energia elettrica aggiuntiva rispetto a Kosovo C per soddisfare le esigenze di un'economia in crescita.

Il dipartimento dell'energia è parte del ministero per lo Sviluppo economico. L'esperienza che ho maturato nella mia regione di origine, devastata dalla chiusura dei cantieri navali e delle miniere di carbone, mi ha insegnato che possono volerci anni prima che nuovi progetti apportino effetti significativi.

Il Kosovo necessita di energia elettrica ma dispone anche di vaste riserve di lignite, e una produzione efficiente nonché la riduzione del suo impatto ambientale possono contribuire ad accrescere il valore economico di tale risorsa. Lo stesso si può dire delle risorse minerarie nel nord del paese, cosa che abbiamo potuto constatare durante la nostra visita a Mitrovica.

Vi è inoltre un margine di miglioramento per quanto concerne l'efficienza del sistema di alimentazione elettrica non solo ai agli attuali consumatori, ma anche alle zone destinate allo sviluppo industriale e commerciale. Sul lungo periodo è opportuno esaminare la possibilità di assicurare l'approvvigionamento di gas naturale. Esso potrebbe in futuro sostituire la lignite nelle centrali elettriche e fornire, nel riscaldamento domestico, un'alternativa alla legna da ardere, che attualmente costituisce una prassi diffusa. Vi è altresì la possibilità di sviluppare altre fonti energetiche a basse emissioni di carbonio, come l'energia eolica, solare e idroelettrica, incoraggiando l'industria locale.

Tuttavia il Kosovo deve risolvere l'attuale impasse costituzionale in modo che il governo possa pianificare una crescita futura maggiormente sostenuta da sforzi propri e meno dipendente dalle fonti di finanziamento esterne.

GORDON ADAM
(1979-2004)

IL MUEZZIN CHIAMA CINQUE VOLTE AL GIORNO - QUANTO È ISLAMICO IL KOSOVO?

Le moschee non passano inosservate, il richiamo che il Muezzin fa cinque volte al giorno all'altoparlante è impossibile da non sentire, eppure se si volge lo sguardo alla vita in Kosovo non si ha l'impressione di trovarsi in un paese islamico. Nei luoghi pubblici, durante l'ora della preghiera, non vengono srotolati tappeti sui cui bordi gli uomini ripongono le scarpe prima di invocare Allah, come per esempio ho visto fare in Egitto. Oggi il Kosovo è senza dubbio un paese laico, e non solo perché lo stabilisce l'articolo 8 della Costituzione.

Ciononostante, alcune persone sono tormentate dalla possibile minaccia del fondamentalismo. Per secoli gli ottomani non sono riusciti a convertire l'allora cattolico Kosovo (e l'Albania) a una religione islamica di rigido stampo. Attualmente ben il 90% dei kosovari è di religione islamica, di stampo tuttavia alquanto moderato. Nella piazza principale del centro si erge un enorme tempio del consumismo di un marchio della moda italiano, mentre il negozio di vestiti islamici per donne e di Hijab nelle vicinanze di una moschea ha piccole dimensioni, il che è rassicurante. È possibile che in passato vi fossero ancora meno veli: anche oggi li si vede soltanto in casi alquanto sporadici. In qualsiasi grande città tedesca, francese, britannica o svizzera sono di gran lunga più diffusi. Inoltre, ai bambini vengono dati da tempo immemorabile cognomi albanesi e non islamici.

L'Islam liberale affonda le sue radici in una forma di sufismo che ha facilitato le popolazioni dei Balcani nel loro passaggio dal Cattolicesimo all'Islam, risparmiando loro le regole più severe del Corano. Il sufismo è una forma panteistica di credo in grado di creare ponti tra religioni e scuole di pensiero in contrasto tra loro. Mohamed IV, re del Marocco, ha a cuore il rapporto con i sufi in quanto mezzo per sostenere la lotta contro i fondamentalisti. I centri di preghiera dei sufi, detti anche dervisci, prendono il nome di tekke e sono molto diffusi in Kosovo. Coloro che non sono musulmani sono i benvenuti perché il "sufismo moderno, quale spiritualità libera, diffonde un messaggio unico di amore, armonia e bellezza che unisce le religioni e che è rivolto a tutte le persone" (Internationaler Sufi Orden Deutschland e.V.). Purtroppo, in questa sede non è possibile approfondire la questione.

Con circa il 7% di fedeli, la chiesa ortodossa serba costituisce il secondo gruppo religioso più importante del Kosovo, come dimostrato dalla presenza di numerose chiese e monasteri di rilevanza storica, ricchi di icone e affreschi unici, alcuni degni di essere considerati patrimoni dell'umanità. In taluni casi, la fragile situazione politica richiede ancora la protezione da parte della forza K-For. Sulla questione se sia opportuno o meno collaborare con il governo kosovaro la chiesa ortodossa serba è divisa. La religione più antica, il Cattolicesimo, ha subito un forte calo, diventando il gruppo religioso più ristretto con circa il 3% di fedeli. Tuttavia, ha conservato un posto stabile all'interno della società, e non solo grazie a Madre Teresa, figura alla quale sono state intitolate diverse vie e che viene omaggiata con numerosi monumenti. A Prizren, nel raggio di cento metri, si trovano una moschea, una chiesa bizantina e una chiesa cattolica, che rappresentano il retaggio storico e la libertà religiosa di oggi.

KARIN JUNKER
(MEP 1989-2004)

Religioni in Kosovo

1. Islam

Ben il 90% dei kosovari è di religione islamica di rito sunnita, il cui luogo di culto sono le moschee, oppure segue una forma di sufismo i cui centri di preghiera sono chiamati tekke. Le differenze tra queste due forme di religione sono notevoli. Il sufismo, che, tra l'altro, è vietato in Turchia, non è caratterizzato da alcuna regola, come per esempio il dover pregare in direzione della Mecca o, per le donne, il dover indossare il velo, ma prevede, ai fini spirituali, anche la danza, la musica e l'alcool. Durante il cammino di iniziazione occorre attraversare quattro vie:

1. la via della legge divina
2. la via mistica
3. la via della conoscenza
4. la via della verità

Queste porte vanno a sostituirsi ai cinque pilastri dell'Islam:

1. Accettazione di Dio e del suo profeta
2. Preghiera rituale cinque volte al giorno in direzione della Mecca
3. Dovere di fare l'elemosina ai poveri
4. Digiuno nel mese di Ramadan
5. Pellegrinaggio alla Mecca

2. La chiesa ortodossa serba

Anch'essa è caratterizzata da quattro pilastri che formano la base del proprio credo:

1. la "retta dottrina"
2. la "perfetta vita dei padri"
3. la liturgia
4. la "sinfonia tra trono e altare" – il rapporto tra chiesa e Stato

3. Cattolicesimo

Si tratta della religione più antica dei Balcani. Già a partire dal secondo secolo vengono narrate leggende sui martiri. Nell'ottavo secolo ebbe luogo un'evangelizzazione capillare. L'occupazione ottomana ha poi provocato una progressiva emarginazione. Alcune comunità cattoliche stanno attualmente vivendo una sorta di piccolo rinascimento, come si può notare in alcune chiese appena costruite, in particolare nella zona attorno a Peja.

4. Il Kanun

Il Kanun non è una religione, bensì un codice di comportamento e d'onore tramandato dapprima unicamente in forma orale nelle zone montane dell'Albania settentrionale e del Kosovo, zone che gli occupanti ottomani sono riusciti a penetrare con grande difficoltà. Per tale motivo, questo codice tradizionale, che contempla anche il sistema delle vendette di sangue, ha lasciato il segno fino ad oggi.

Sintesi

I kosovari albanesi appartengono, nella maggioranza dei casi, alla religione islamica, anche se una piccola parte di essi è di fede cattolica. La minoranza serba appartiene esclusivamente alla chiesa ortodossa serba. Le minoranze di rom, ashkali o egiziani si dividono tra le tre religioni, mentre i croati sono di religione cattolica e i bosniaci di religione islamica.

L'artista è niente senza il dono, e il dono è niente senza il lavoro
(L'artiste n'est rien sans le don, mais le don n'est rien sans travail, Emile Zola 1840 – 1902)

Con un esercizio costante e assiduo e un po' di fortuna per quanto concerne le circostanze sociali si ha speranza di riuscire. L'inconveniente? Soltanto con un esercizio costante e assiduo e un po' di fortuna per quanto concerne le circostanze sociali si ha speranza di riuscire... Ma si deve comunque lavorare duramente, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno. Un pianista professionista all'età di vent'anni ha circa 10 000 ore di esercizio alle spalle, un dilettante soltanto 2 000 circa – in compenso però ha avuto un'infanzia.

Siamo venuti ad assistere al concerto di apertura del "Kosova KamerFest 2014 Ensemble", nella chiesa cattolica di Sant'Antonio a Pristina, cui partecipano strumentisti di talento, ben venti dei quali ci hanno ospitato calorosamente e generosamente ieri sera nel ristorante tipico "Pishat". Entrambe le serate hanno visto la partecipazione di illustri solisti: l'eccellente violoncellista Frank S. Dodge (USA) e il sorprendente bassista Martti Wallen (Finlandia), che ci hanno colpito profondamente e ci hanno allietato con il loro concerto "Mozart e Vivaldi incontrano Fauré e Bartok".

Sihana Badivuku è la nostra referente, affermata violinista e direttore artistico del festival internazionale di musica da camera, organizzato ormai da 15 anni. Con lei si esibisce il rinomato violoncellista Werner Schmitt di Berna, che tra l'altro è vicepresidente della fondazione internazionale Yehudi Menuhin, presieduta dall'attuale presidente dell'FMA Enrique Baron Crespo.

L'ensemble comprende professori e studenti della facoltà di arte, sezione di musica, e membri dell'orchestra filarmonica del Kosovo. Generalmente il festival viene sponsorizzato; sfortunatamente quest'anno è stato particolarmente difficile raccogliere i fondi necessari, si rammarica Sihana. Anche alcune ambasciate hanno declinato l'invito a contribuire. Il KamerFest costituisce un momento culturale saliente, merita sostegno e attenzione!

I musicisti, diretti dal rinomato direttore d'orchestra Alfredo Oyaguez (Spagna), raccolgono applausi incessanti.

Il cambiamento profondo della società civile ha interessato anche gli artisti, forse proprio in particolar modo, ma sono soprattutto questi ultimi a essere spinti dalla speranza che il loro paese, il Kosovo, possa risolvere i problemi relativi alla costituzione del governo e alla creazione di posti di lavoro, nonché le questioni di estrema urgenza in ambito sociale. Sihana sottolinea che i musicisti sono tutti professionisti, disposti a lavorare e a impegnarsi, che spesso si dedicano a più di un'attività. Sihana è convinta del fatto che se c'è una forza in grado di spostare le montagne è proprio la forza della musica. La musica affina i nostri sensi, la nostra percezione e le nostre capacità sociali.

La musica, l'arte e la letteratura, quali elementi di collegamento in un mondo orientato al mercato, sono da rivalutare e da sostenere anche nel resto d'Europa. Non si vive di solo pane! Anche la comunità internazionale è chiamata ad agire. Abbiamo intenzione di esprimere il nostro riconoscimento, mediante la fondazione Yehudi Menuhin, invitando i musicisti alla nostra cerimonia commemorativa dell'FMA nel 2015, sebbene sarà solo una goccia nel mare.

Il Kosovo vanta una storia culturale varia e dalle radici profonde. I diversi gruppi che formano la popolazione (albanesi, serbi, turchi, rom, ashkali, egiziani, bosniaci, croati e circassi) hanno plasmato la cultura di tutti i giorni nel modo più vario possibile mediante le loro usanze e i loro talenti. Non soltanto chiese, moschee e conventi – Gračanica è patrimonio dell'umanità – ne sono testimonianze eloquenti! Il Kosovo racchiude un patrimonio eccezionale, che purtroppo è spesso abbandonato alle devastazioni sacrileghe o al disinteresse sconsiderato.

Gli impegnati musicisti continuano tuttavia a sfidare il sistema educativo del Kosovo, fortemente sotto finanziato, studiando, insegnando la loro musica e continuando a esercitarsi assiduamente.

Buona fortuna!

Brigitte LANGENHAGEN
(MEP 1990-2004)

KAMERFEST: IL NOSTRO INCONTRO CON GLI ARTISTI

Il Kamerfest è il primo e più importante festival internazionale di musica da camera del Kosovo da ben quindici anni. Istituito nel 2000 dalla ArsKosova Music Foundation, il Kamerfest è diventato un evento culturale di rilievo e un ponte tra artisti kosovari e noti musicisti europei, americani e asiatici. L'idea mi è venuta nel 1999, durante la visita in Kosovo del violinista di fama mondiale e ambasciatore UNICEF Maxim VENEROV. La sua visita presso la nostra facoltà di Arte e musica e le sue masterclass per gli allievi violinisti mi hanno spinto ad avviare un Festival anche qui, dove un simile evento non esisteva ancora.

Oggi gli studenti della nostra scuola di musica e dell'Accademia di musica dell'Università di Pristina hanno la possibilità di acquisire conoscenze straordinarie di musica classica e da camera grazie alle performance di famosi artisti e professori di tutto il mondo in occasione di masterclass speciali.

In qualità di direttore artistico del Festival, e anche a nome dei miei colleghi, dello staff del KamerFest e dell'ArsKosova Foundation, vorrei ringraziare gli ex deputati al Parlamento europeo e la Konrad Adenauer Stiftung per l'iniziativa di un incontro in occasione della cena del KamerFest del 12 ottobre, mirato a conoscere le nostre necessità nell'ottica di sviluppare e far crescere il KOSOVA KAMERFEST e sostenerci come artisti e come organizzatori nelle performance concertistiche di musica da camera.

È davvero il caso di dire che tutti i progetti e i festival di musica classica kosovari hanno una dimensione europea, non solo a livello geografico ma anche in senso artistico.

Sihana Badivuku

Violinista e direttrice del KamerFest

La brama di arte, cultura e musica da parte del paese e della sua gente, soprattutto tra i giovani, è stata davvero sorprendente e fonte di grande ispirazione. Laddove la guerra, la paura e la sopravvivenza quotidiana per la gente erano all'ordine del giorno, la presenza stessa della musica con concerti dal vivo ha rappresentato un evento straordinario.

La mancanza di fondi e l'incapacità (peraltro comprensibile) di sostenere le arti in un paese appena nato, che cerca di dare forma alle istituzioni fondamentali di una repubblica democratica, rendono ancor più necessario e decisivo il supporto degli aiuti esterni.

Mentre il Kosovo supera il retaggio della guerra e delle divisioni etniche, un sostegno da parte delle istituzioni europee risulta quanto mai importante e si rivela un prezioso investimento per contribuire a portare cultura, arte, speranza e il barlume di un futuro migliore alle giovani generazioni del Kosovo, nonché un motivo di orgoglio per l'intera società di questo paese.

Derek Han

Pianista americano

Sono stato a Pristina per la prima volta nel 2005 per preparare il tour di concerti della "Youth Symphony Orchestra Conservatory Berne", composta da circa 120 giovani della Svizzera e di tutte le regioni dell'Europa meridionale. L'orchestra era stata invitata a Pristina per suonare al Kamerfest dell'Ars Kosovo International Chamber Music Festival.

Al primo incontro la mia collega e violinista Sihana Badivuku, una musicista eccezionale, e il suo fantastico vice-presidente e violista Blerim Grubi della fondazione mi hanno molto colpito. Loro hanno suggerito la partecipazione al tour dell'orchestra di un discreto numero di studenti kosovari. Questi giovani non avevano mai avuto l'opportunità di condividere la propria passione per la musica con altri musicisti coetanei a causa dell'isolamento politico del paese.

Sihana Badivuku è un perfetto esempio di quali traguardi si possano raggiungere anche a fronte di terribili ostacoli. In lei arde il "fuoco della lotta per i valori dell'arte". Così per me è diventato un obiettivo prioritario sostenere le attività artistiche in questo giovane paese, in particolare attraverso progetti di scambio internazionali a livello musicale e di formazione artistica. In seguito si sono potute

realizzare varie iniziative, molti studenti sono potuti venire in Svizzera per le masterclass e per altri progetti di scambio in ambito musicale. Molti di loro intrattengono ancora contatti bilaterali.

Ispirato da Yehudi Menuhin e dalla sua convinzione che la musica possa cambiare il mondo, nel 2010 ho avviato anche in Kosovo il programma europeo MUS-E®, che porta l'arte nelle scuole in 13 paesi.

Sono stato felice di far parte dell'orchestra al concerto di apertura del Kamerfest 2014, e le parole del ministro per la Cultura mi hanno molto toccato: "Dio ci ha dato la musica affinché potessimo preparare senza parole".

Werner Schmitt, vice-presidente della International Yehudi Menuhin Foundation di Bruxelles

Incontrare così tanti artisti, imparare da loro e confrontarsi per me è stata un'esperienza unica. Con molti di loro sono ancora in contatto, è stato fantastico suonare insieme e sono sempre stati una fonte di ispirazione eccezionale. Credo che sia questo il motivo principale per non abbandonare mai l'arte e continuare a fare il musicista, sebbene sapessi fin da giovane quanto fosse difficile questo mestiere.

Genta Hoxha

Violista e membro dello staff di Ars Kosova

Dopo la guerra del 1999 nel Kosovo albanese abbiamo vissuto un risascimento spirituale. Fino ad allora non pensavamo che saremmo sopravvissuti e che avremmo potuto vedere un Kosovo libero, ma qui alcuni artisti di musica classica hanno cercato da subito di rievocare i nostri sogni e hanno deciso di organizzare festival di musica classica. Ormai sono 15 anni che, con grande entusiasmo e oltre 200 concerti, abbiamo trasformato questo sogno in realtà e creato collegamenti con artisti di varie nazioni e paesi. Il KamerFest rappresenta un modello unico per la società kosovara e riunisce un pubblico fantastico.

Prof. Blerim Grubi

Violista e membro del comitato del KamerFest

NOI, I GIOVANI, E NON UN'ILLUSIONE !

Una questione di cui si sente spesso parlare in Kosovo è il tentativo di separare i problemi dei cittadini in generale da quelli dei giovani. Tale circostanza dà l'impressione che i giovani si trovino di fronte a una tipologia "speciale" di problemi, diversi da quelli degli altri cittadini. Persino i partiti politici dispongono di forum per la gioventù che, a quanto pare, si occupano dei "problemi dei giovani". In realtà, essendo parte integrante della società, i giovani kosovari sono interessati dagli stessi e identici problemi delle altre fasce di età.

Il concetto secondo cui "i giovani rappresentano il futuro" è diventato un cliché che sentiamo ripetere dappertutto. Forse in maniera involontaria, tale concetto sta rendendo i giovani passivi, giacché, invece di stimolarli a costruirsi un presente, li sta preservando per un qualche domani, per un qualche futuro immaginario.

La depoliticizzazione rappresenta un altro modo per tentare di separare i giovani dal resto della società. Si dice spesso che i giovani dovrebbero fare sport, dedicarsi alle arti, e così via, ma che non dovrebbero essere politicizzati, come se lo sport, le arti e altre discipline non lo fossero! In un certo senso, anche quando non si vuole aver a che fare con la politica, è la politica a entrare nelle nostre vite, dal momento che è dappertutto. Anno dopo anno veniamo colpiti dalla sindrome dell'indifferenza. Per tale ragione, la politicizzazione è diventata una necessità per essere un cittadino attivo e far fronte all'indifferenza e all'indottrinamento propagandistico.

I giovani del Kosovo vengono molto spesso messi in falsa luce. Anziché occuparsi dei problemi nella sostanza, la comunità internazionale e le élite nazionali hanno tentato di costruire una facciata che nasconda i veri problemi. Un esempio in tal senso è rappresentato dalla campagna "Kosovo – The Young Europeans", che ritrae noi giovani come se avessimo risolto tutti i nostri problemi e stessimo

quindi vivendo in un paradiso. La campagna non dice che siamo tra i paesi con il tasso di disoccupazione più elevato in Europa, e non rivela nemmeno che molte università in Kosovo vengono create al fine di far calare le statistiche sui disoccupati, dal momento che, in questo modo, è possibile considerarli degli "studenti". Ciò rappresenta inoltre un'auto-justificazione per coloro i quali, invece di dire che sono disoccupati, affermano di essere studenti. Tale argomentazione acquista ancora più sostanza quando vediamo che i diplomi ottenuti in queste università non hanno molto valore.

A livello regionale sappiamo che l'Unione europea è interessata alla stabilità. Tuttavia, è essenziale capire che l'attuale stabilità di per sé non è sufficiente per il Kosovo. Anche in un contesto più ampio, la stabilità implica un mantenimento dello status quo, eventualmente accompagnato da qualche progresso, ma senza troppi alti e bassi. Qui stiamo assistendo a un sacrificio della giustizia a favore della stabilità, che non risolverà veramente il problema, ma semplicemente lo rimanderà. A titolo di esempio, la Costituzione del Kosovo ci nega il diritto all'autodeterminazione. Benché il diritto delle nazioni ad autodeterminarsi sia riconosciuto a livello internazionale, noi lo stiamo sacrificando per preservare la stabilità nel breve termine.

Per noi è estremamente importante eliminare i cliché liberali e discutere dei problemi nella loro sostanza, senza temere i tabù. I risultati più importanti vengono solitamente ottenuti confrontandosi e non creando illusioni. Tuttavia, il mondo ha bisogno di vedere che siamo uguali alle altre nazioni e che, come queste ultime, meritiamo un approccio più dignitoso. I nostri giovani possono rimodellare il presente se quest'ultimo rispetta i valori universali di autostima, uguaglianza, giustizia e reciprocità con altre nazioni.

Edison JAKURTI

Student - American University of Kosovo

L'ULTIMA PRIGIONE EUROPEA - APARTHEID NELL'EUROPA DEL XXI SECOLO

Mi ricordo molto bene quel giorno. Era il 17 marzo 2004, avevo 12 anni. Ero solo un ragazzo come tanti altri e non mi importava molto delle cose assolutamente folli che succedevano intorno a me. Stavo tornando a casa e, guardando verso il ponte, ho visto centinaia di persone che cercavano di attraversarlo per venire dalla "mia" parte. Ero terrorizzato. Ho iniziato a correre più velocemente possibile. I miei genitori mi stavano aspettando e discutevano se fosse saggio rimanere in città o se fosse meglio andarsene, lasciando la nostra unica casa. Gli albanesi stavano cercando di entrare nella parte nord della mia città e di massacrarci o, nella migliore delle ipotesi, di obbligarci solo ad abbandonare le nostre case. L'ho capito soltanto alcuni anni dopo. Del resto, non ero altro che un ignaro ragazzino di 12 anni che non vedeva l'ora di tornare a casa, giocare a calcio e fare i compiti.

Mi chiamo Stefan, adesso ho 23 anni e studio all'università di Pristina, con sede temporanea a Kosovska Mitrovica. È di questa città, Kosovska Mitrovica, che stavo parlando poco fa. È il luogo dove sono cresciuto, dove ho dato il mio primo bacio, dove adoravo vivere. È la città dei miei sogni. Qualcuno potrà pensare che i miei standard sono piuttosto bassi! Non avrebbe tutti i torti... ma io ho le mie ragioni.

Il 17 marzo 2004 non riuscivo veramente a capire tutto quell'odio che gli albanesi manifestavano verso di noi, verso i serbi. Mi sono sempre chiesto quale potesse essere il motivo che li ha spinti a espellere 300 000 serbi e altre persone di etnia non albanese dalla provincia di Kosovo e Metochia nel sud della Serbia. Erano dei selvaggi? A quanto pare no. Volevano soltanto una pulizia etnica del Kosovo e della Metochia. Tutto qui. E ci sono quasi riusciti. Oggi, la regione del Kosovo e Metochia, meglio conosciuta come Kosovo soltanto, è esattamente ciò che afferma il titolo di questo articolo: l'ultima prigione europea. La mia gente, i Serbi, sono stati sistematicamente discriminati all'interno di quello che la maggior parte dei paesi dell'UE riconosce come uno Stato indipendente. È assolutamente inconcepibile che una simile entità possa ancora esistere nell'Europa contemporanea, luogo di tolleranza e democrazia. La maggior parte dei Serbi non vuole vivere in un contesto dove la loro lingua, il loro alfabeto, i loro diritti umani fondamentali sono violati quotidianamente. A mio avviso, il Kosovo non riuscirà mai a essere un'entità democratica e a rispettare i diritti umani fondamentali delle sue minoranze (Serbi, Rom, ecc.) perché i politici albanesi in Kosovo e Metochia alimentano il

loro popolo con l'odio, dal momento che non possono farlo con il pane. Il Kosovo come "Stato" è estremamente povero, il tasso di disoccupazione arriva fino al 50%.

Non mi sento libero nella mia città. Mi sento come un piccione che aspetta di essere abbattuto. Il ponte sul fiume Ibar, che divide Kosovska Mitrovica in una parte nord (dove vivo) e in una parte sud (a maggioranza albanese) può essere attraversato in qualsiasi momento e la mia famiglia, i miei amici e tutti quelli che conosco potrebbero essere massacrati a sangue freddo. Credo che l'Europa debba saperlo.

La sistematica discriminazione messa in atto dalla maggioranza albanese in Kosovo e Metochia è una realtà che tutti i gruppi minoritari subiscono quotidianamente. Per quanto riguarda le speranze dei giovani qui, credo che ognuno voglia avere un lavoro dignitoso, provvedere alle rispettive famiglie e, inevitabilmente, cercare di non essere ucciso, rapito ecc. In assenza di una vita quotidiana normale, i giovani non possono avere molti altri desideri. Per prima cosa hanno bisogno di fuggire da questa ultima prigione europea. E quando dico fuggire, intendo dire sopravvivere.

Stefan VELJKOVIC

Student, University of Pristina in Mitrovica

CI RITORNO VOLENTIERI - IL MIO LEGAME CON IL KOSOVO

No, non era il mio primo incontro con il Kosovo. A differenza di quasi tutti gli altri compagni di viaggio, il primo contatto risaliva al 2000, quando ho iniziato la mia collaborazione triennale presso la missione ONU. In qualità di sindaco internazionale della città di Peja/Pec, assieme a un gruppo di collaboratori internazionali e locali, ero responsabile per la costruzione dell'amministrazione autonoma locale. Era un'epoca in cui erano ancora fresche le ferite nel cuore e nella mente della maggior parte delle persone: il paese era in gran parte distrutto, era normale alloggiare in tende, l'acqua e la corrente venivano soltanto di tanto in tanto, la raccolta dei rifiuti era sporadica, non esistevano strutture funzionanti. Eppure gli albanesi del Kosovo erano (e sono) grati per l'intervento militare della NATO e sperano in un'integrazione quanto più rapida possibile nella famiglia degli Stati europei.

L'intervento della NATO e l'invio di soldati KFOR avevano scatenato in Europa occidentale discussioni molto contrastanti e accese. Nel frattempo è calato notevolmente l'interesse per la regione. Le notizie dei nostri media si concentrano sui resoconti di incidenti tra albanesi kosovari e serbi kosovari, sulla corruzione o sulla criminalità organizzata e sull'instabilità politica, nonostante l'indipendenza proclamata nel 2008.

Questi elementi possono spiegare perché quasi tutti i membri della nostra delegazione si erano messi in viaggio con sentimenti contrastanti ed erano convinti di visitare un "Assurdistan" invece di un paese apparentemente del tutto normale. Va detto che abbiamo potuto visitare soltanto la capitale e due altre grandi città e nessuna zona rurale. I numerosi centri commerciali, le nuove strade, l'autostrada, il nuovo aeroporto, i moltissimi ristoranti con piatti eccellenti, l'apparenza florida non ci permettevano quasi di cogliere che il Kosovo è uno dei paesi più poveri del continente europeo. La disoccupazione stimata tra il 46% e il 50% si manifesta più nei numerosi sfaccendati sul viale principale di Pristina che sotto forma di povertà visibile. Mezzi provenienti dalla diaspora, dall'UE e dalla comunità internazionale hanno mutato profondamente l'aspetto esteriore dal paese rispetto al 1999.

Tuttavia il quadro resta superficiale, se si volesse valutare il paese soltanto in tale prospettiva. Né questa era la nostra intenzione. Ce lo hanno confermato i molti incontri avuti con ogni tipo di esponenti della società politica e civile. I messaggi che ci sono stati trasmessi erano logicamente improntati a soggettività, per cui non è stato facile ricostruire un quadro attendibile da tanti frammenti singoli.

Dal 2003 sono sempre tornata volentieri nella regione, come membro della delegazione del PE per l'Europa del sud oppure per viaggi privati; forse anche perché io, ex tedesca dell'est, ho sperimentato personalmente un processo analogo di transizione da un paese socialista in una società democratica e

liberale – comunque con una differenza determinante, noi abbiamo preso l'avvio da una rivoluzione pacifica e non da una guerra sanguinosa.

Il processo di formazione di una società democratica, con la costruzione di istituzioni funzionanti, indipendenti, affidabili, è impegnativo e dura nel tempo, quanto più le ferite inferte impongono una fase di guarigione intensiva. Per detta ragione le persone nel Kosovo (così come in Serbia, Macedonia, Bosnia Erzegovina, Montenegro e Albania) hanno bisogno di pieno sostegno e accompagnamento da parte nostra. Ogni euro investito nello sviluppo economico e nella stabilità politica significa un risparmio di centinaia, se non addirittura migliaia, di euro per gli interventi militari. Tutti questi paesi sono circondati da Stati membri dell'UE; sono parte del nostro continente. La libera circolazione per conoscere gli Stati democratici e le nostre visite senza preconcetti nella regione possono dare un contributo all'integrazione e alla comprensione. Anche per questo ci ritorno sempre volentieri.

Gisela KALLENBACH
(MEP 2004 – 2009)

ALL'ASSOCIAZIONE DEGLI EX DEPUTATI AL PARLAMENTO EUROPEO

Per l'RSUE e l'Ufficio dell'UE è stato un piacere e un onore sostenere e assistere l'associazione degli ex deputati al Parlamento europeo in occasione della sua visita in Kosovo.

Come avete potuto vedere, benché permangano talune sfide, il Kosovo ha compiuto importanti progressi per quanto concerne la realizzazione e il potenziamento delle istituzioni democratiche.

Le ultime elezioni parlamentari tenutesi nel giugno del 2014 sono state, in larga misura, libere ed eque e, secondo la missione di osservazione elettorale dell'UE, hanno consolidato i progressi democratici in Kosovo. Tuttavia, uno stallo successivo ha bloccato la costituzione dell'assemblea e la formazione di un nuovo governo, mettendo a dura prova la maturità politica e istituzionale del paese.

Quando si procede al riesame dei progressi conseguiti in Kosovo emergono, alternandosi, luci e ombre; si registrano sviluppi positivi relativi prevalentemente alla predisposizione dell'accordo di stabilizzazione e di associazione del luglio 2014, al maggiore rispetto dei criteri del dialogo sulla liberalizzazione dei visti e alle maggiori responsabilità assunte, a seguito del riassetto di EULEX, dalle istituzioni locali nell'ambito dello Stato di diritto.

In diversi settori ci aspettiamo di conseguire ulteriori progressi, che sosterremo e per i quali ci adopereremo, in particolare per quanto concerne le riforme economiche strutturali, una maggiore indipendenza della giustizia, l'adozione del pacchetto antidiscriminazione in materia di diritti umani e di libertà fondamentali.

Con l'attenta mediazione dell'UE sono stati realizzati notevoli progressi nella normalizzazione delle relazioni con Belgrado, il che ha portato all'accordo di Bruxelles dell'aprile 2013, in base al quale in tutto il territorio del Kosovo si sono tenute elezioni locali (e successivamente generali) in virtù del quadro legislativo kosovaro, anche nei comuni del Nord a maggioranza serba. La normalizzazione delle relazioni con la Serbia è un presupposto e un elemento necessario per la normalità e la stabilità del Kosovo e dell'intera regione. Il dialogo agevolato dall'UE ha permesso di conseguire, tra le altre cose, una maggiore partecipazione del Kosovo alle iniziative di cooperazione regionale, compreso il processo di cooperazione per l'Europa sudorientale, la creazione di un fondo di sviluppo per i comuni del Nord a maggioranza serba, finanziato con le entrate provenienti dai punti di transito settentrionali, nonché il mutuo riconoscimento dei diplomi tra Kosovo e Serbia.

Il miglioramento dello Stato di diritto costituisce una delle sfide principali che il Kosovo si trova ad affrontare e, per tale ragione, la missione dell'UE EULEX, attualmente prorogata fino al giugno del 2016, è chiamata a svolgere un ruolo essenziale. La missione si compone di due divisioni, quella "esecutiva", che effettua direttamente indagini, avvia procedimenti penali e si pronuncia su casi delicati, e quella di "rafforzamento", che esercita funzioni di controllo, guida e consulenza nei riguardi delle controparti locali operanti nei servizi di polizia, nel settore della giustizia e in quello doganale. Le successive riconfigurazioni della missione riflettono i progressi conseguiti dalle autorità kosovare incaricate di garantire il rispetto dello Stato di diritto e la maggiore titolarità delle stesse su questioni giudiziarie e di polizia. Nel corso dell'ultimo anno, una proficua cooperazione con EULEX si è

tradotta nell'impegno da parte delle autorità kosovare di istituire il tribunale specializzato, in conformità con le raccomandazioni della task force investigativa speciale, e di adottare le modifiche legislative necessarie.

Sebbene la situazione relativa alla sicurezza sia fortemente migliorata negli anni, vi sono tuttora forze di sicurezza internazionali presenti in quantità massiccia che garantiscono lo svolgimento di numerose e importanti funzioni. La forza KFOR, guidata dalla NATO, conta ancora circa 5 000 unità e ha gradualmente modificato gli obiettivi del suo mandato: da una presenza militare deterrente è diventata una missione di sostegno che aiuta le autorità locali a costruire un ambiente sicuro per tutti i cittadini kosovari. La revisione dei compiti di KFOR riflette il cambiamento politico locale e le maggiori capacità a disposizione dei prestatori di servizi di sicurezza a livello nazionale. In caso di disordini dell'ordine pubblico, la polizia kosovara è la prima a intervenire, seguita da EULEX e da KFOR, forza, quest'ultima, chiamata a intervenire unicamente se le prime due non sono in grado di gestire una determinata situazione. Inoltre, nel corso degli anni KFOR ha passato alle forze di polizia kosovare la responsabilità di provvedere alla sicurezza di una serie di siti religiosi e di patrimoni culturali, mantenendo una presenza fissa solo presso il monastero di Dečani.

LE POSIZIONI DEL CONSIGLIO DEGLI INVESTITORI EUROPEI

Le basi della prosperità e del benessere socio-economico di un paese sono rappresentate da imprese forti e di successo che generano profitti e creano posti di lavoro. In Kosovo, ad esempio, una parte sostanziale dell'economia del paese si basa sugli investimenti esteri.

Negli ultimi anni, gli investitori provenienti dall'Unione europea e dai paesi dell'EFTA hanno portato in Kosovo una notevole quantità di investimenti e hanno creato numerosi posti di lavoro. Essi hanno scoperto, in Kosovo, opportunità imprenditoriali che sarebbero altrimenti rimaste inutilizzate e per questo hanno contribuito positivamente allo sviluppo sostenibile del paese. Sarebbe stato, tuttavia, possibile creare molti più posti di lavoro ed attirare altri investitori nel paese se non vi fosse un eccessivo numero di ostacoli amministrativi che è necessario continuare a combattere.

Per contribuire attivamente al miglioramento dell'ambiente imprenditoriale e degli investimenti del Kosovo, attraverso un dialogo aperto, costruttivo e duraturo con il suo governo a tutti i livelli, 14 grandi investitori dei paesi dell'Unione europea e dell'EFTA hanno istituito il Consiglio degli investitori europei (CIE) nel marzo 2014. L'iniziativa è stata sostenuta dall'Ufficio dell'UE/RSUE in Kosovo, che è diventato, insieme alla BERS, un membro onorario del Consiglio.

Il CIE ritiene che, con la cooperazione UE-Kosovo già instaurata e con l'accordo di stabilità ed associazione tra le due parti ben avviato, sia ora giunto il momento di affrontare efficacemente le criticità che nella pratica compromettono la crescita e la creazione di valore nel paese.

Gli ostacoli sono reali e gravosi

I membri del CIE ritengono che il Kosovo abbia bisogno di una visione d'insieme e di una strategia chiare, nonché di un solido piano di attuazione. Al giorno d'oggi, una legislazione imprecisa o contraddittoria, pratiche discrezionali e un'inefficiente applicazione del diritto impediscono lo sviluppo di vari settori industriali, vanificando così gli sforzi degli investitori esteri.

I membri del CIE, che hanno investito e operano oggi in Kosovo, sono confrontati a varie carenze significative del contesto imprenditoriale che richiedono rettifiche e correzioni amministrative nei seguenti settori di importanza capitale:

- Parità di trattamento / Conformità e pratiche fiscali e doganali
- Attività di contrasto/Mancanza di atti sub-legali /Efficienza del sistema giudiziario
- Rilascio di licenze, autorizzazione ed efficienza delle procedure amministrative
- Energia, produzione, accesso alle strategie e alle politiche sulle materie prime
- Politiche in materia di istruzione e occupazione

- **Economia informale/dumping e altre barriere commerciali**

I membri del CIE si trovano ad affrontare quotidianamente gravi inconvenienti derivanti dalle questioni di cui sopra che, da un lato, impediscono l'attuazione dei loro piani aziendali - ostacolando qualsiasi investimento - e, dall'altro, rendono il paese poco interessante per nuovi investimenti esteri diretti. Il CIE ritiene che tali questioni debbano essere affrontate con la massima priorità e si è già impegnato:

- Nella creazione di gruppi di lavoro che si occupino delle carenze individuate. I gruppi di lavoro dovrebbero svolgere un'analisi approfondita di ogni questione, utilizzando, ove necessario, esperti esterni.

- Nell'elaborazione di proposte basate sui risultati delle analisi dei gruppi di lavoro. Tali proposte dovrebbero comprendere gli impatti economici, sociali e ambientali nella misura del possibile.

- Nella divulgazione dei risultati e delle proposte mediante riunioni aperte ed eventi dedicati al fine di presentarli e discuterli con tutte le parti interessate.

- Nella stretta collaborazione con l'Ufficio dell'UE in Kosovo per verificare che le proposte del CIE non si discostino dai principi e dalle direttive comunitari.

Il CIE è stato creato per dare voce agli investitori europei con l'obiettivo di ovviare alle carenze sistemiche del contesto imprenditoriale ed aumentare gli IED, liberando in tal modo il potenziale del paese con la costruzione di competitività e capacità per i cittadini e le imprese.

Noi crediamo che invece di diminuire l'importanza dei nostri attuali investimenti in Kosovo sia preferibile instaurare un dialogo costruttivo tra di noi, tenendo conto delle norme e dei regolamenti dell'Unione europea per stabilire non solo la legalità, ma anche la trasparenza delle decisioni in Kosovo.

LA FONDAZIONE KONRAD ADENAUER IN KOSOVO

La Fondazione Konrad Adenauer (FKA) è una fondazione politica tedesca che offre un'ampia gamma di iniziative in tema di educazione civica quali conferenze, eventi e formazioni. In patria come all'estero, i nostri programmi di educazione civica sono intesi a promuovere la libertà, la pace e la giustizia. Le nostre attività sono incentrate sul consolidamento della democrazia, l'unificazione dell'Europa e il rafforzamento delle relazioni transatlantiche, come pure la cooperazione e lo sviluppo. Come "gruppo di riflessione" e agenzia di consulenza, formuliamo concezioni suffragate da solidi fondamenti di ricerca scientifica e analisi attuali che intendono fungere da base per un'eventuale azione politica. Da un paio di anni siamo operativi anche in Europa sudorientale con diversi programmi nazionali. Nel 2007 abbiamo aperto un ufficio a Pristina e, da allora, siamo stati attivi in tre principali settori di intervento in Kosovo. Il più importante di questi è lo sviluppo dei partiti politici. Collaboriamo molto strettamente con i partiti che appartengono al gruppo del Partito popolare europeo (PPE) o che vorrebbero aderirvi. Offriamo regolarmente formazioni e programmi di istruzione destinati a politici e titolari di cariche pubbliche e ci adoperiamo per convincere, in particolare, i giovani e le donne a esercitare un ruolo più attivo nei partiti e in politica.

Un'altra parte importante del nostro lavoro consiste nel sostenere il Kosovo nel suo cammino verso l'integrazione europea. Tramite conferenze, seminari e laboratori, diamo informazioni sui criteri per il processo di integrazione, i valori europei e gli attuali dibattiti politici dell'agenda europea, come pure le istituzioni e i meccanismi decisionali nell'UE.

La Fondazione Konrad Adenauer si occupa anche del dialogo interetnico e interreligioso in Kosovo. Con le nostre iniziative nell'ambito dell'istruzione, cerchiamo di far incontrare membri di gruppi etnici e religiosi diversi e offriamo loro uno spazio di discussione, creando così una maggiore consapevolezza reciproca e contribuendo a modificare la percezione delle differenze religiose e culturali fra la popolazione, nonché a sensibilizzare al ruolo e all'importanza dei diversi profili culturali nella realtà democratica del Kosovo. Con le nostre attività e le nostre pubblicazioni, sosteniamo inoltre il processo di dialogo fra il Kosovo e la Serbia e cerchiamo di diffondere informazioni al riguardo.

La FKA ha inoltre avviato un piccolo progetto in materia di energia, clima e ambiente in Kosovo, in un'ottica di sensibilizzazione a queste tematiche nel quadro del processo di integrazione europea del paese. La FKA offre anche un programma di borse di studio destinato agli studenti kosovari. Grazie a questo strumento di valorizzazione dei giovani, abbiamo creato una vastissima rete di studenti e allievi che sono interessati a diventare cittadini attivi e che sono coinvolti in tutte le nostre attività, partecipando a uno scambio aperto di idee e a dibattiti sul futuro del Kosovo in Europa.

La FKA continuerà a sostenere il Kosovo, poiché è evidente che il paese attraversa ancora una fase di trasformazione e di consolidamento nel suo cammino per diventare una democrazia stabile. Le strutture politiche, le procedure, i partiti e il parlamento hanno ancora bisogno di assistenza per adempiere pienamente ai rispettivi ruoli come solidi pilastri della democrazia. Inoltre, lo Stato di diritto e la debole economia del Kosovo hanno costantemente bisogno di essere rafforzati grazie al sostegno e all'esperienza dell'Europa. Il paese nutre ambizioni europee, ma occorrono riforme politiche e sforzi cospicui nei settori sopra indicati e, a tal fine, il Kosovo ha bisogno dell'aiuto di tutti gli Stati membri dell'UE e dei paesi candidati all'adesione all'UE.

Per maggiori informazioni sulla FKA in Kosovo: www.kas.de/Kosovo

GEMELLAGGIO - UN'INIZIATIVA EUROPEA CORONATA DE SUCCESSO

Il progetto di gemellaggio sul rafforzamento dello Stato di diritto in materia di asilo e migrazione è stato avviato nel novembre 2009 e si è concluso nel febbraio 2012. La sua dotazione di bilancio, pari a un milione di euro, è stata spesa quasi interamente. È molto importante menzionare che si tratta del primo progetto sullo Stato di diritto in Kosovo a porre, in generale, un'attenzione così marcata sui temi dell'asilo e della migrazione e a mirare, in particolare, a facilitare l'attuazione della strategia e del piano d'azione nazionali per il reinserimento delle persone riammesse in Kosovo e aree correlate. Tutti gli attori coinvolti, soprattutto il beneficiario e i suoi ministeri chiave – il ministero degli Interni della Repubblica d'Austria, in quanto Stato membro dell'UE con funzioni di esecuzione, e l'Ufficio dell'Unione europea per il Kosovo – ritengono che il progetto sia stato attuato conformemente al piano di lavoro relativo al gemellaggio, nel rispetto dei parametri di riferimento ivi definiti, con un supporto e un impegno validi da parte del beneficiario e in stretto coordinamento e cooperazione con altri attori internazionali quali l'EULEX, il Consiglio danese per i rifugiati, l'agenzia tedesca per la cooperazione internazionale (GIZ), l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), l'OSCE, l'UNHCR, l'UNICEF, istituti di microcredito e gli addetti alla migrazione presso le ambasciate austriaca, belga, danese, dei Paesi Bassi, finlandese, tedesca e svizzera.

Il progetto si poneva come obiettivo generale l'allineamento della legislazione in materia di asilo e migrazione con l'acquis dell'UE e, ai fini della sua attuazione, l'ulteriore rafforzamento delle capacità amministrative del

ministero degli Interni e del ministero del Lavoro e degli affari sociali del Kosovo. Il progetto mirava in particolare a potenziare le capacità amministrative e giuridiche per affrontare le problematiche dell'asilo e della migrazione, inclusa la cooperazione tra ministeri e all'interno di ognuno di essi, e per preparare l'applicazione dell'acquis in tale ambito. Il coinvolgimento di tutti gli attori nelle varie fasi ha contribuito in generale a dare maggiori garanzie di risposta alle esigenze del beneficiario consentendo alle parti interessate di acquisire la titolarità del progetto o di accedervi in modo agevolato e condiviso. Il progetto è stato portato a termine con standard qualitativi elevati, grande professionalità sul piano dei contenuti e forte motivazione, unitamente al massimo grado di flessibilità.

Il progetto è stato attuato in 27 mesi e mezzo da esperti di alto livello e di comprovata competenza ed esperienza provenienti dall'Austria, Stato membro dell'UE interessato al gemellaggio, affiancati da esperti di analogo livello provenienti da Finlandia, Germania, Ungheria, Italia, Lituania, Paesi Bassi e Slovenia.

Si può affermare senza esitazione alcuna che per tutta la durata dell'attuazione del progetto i funzionari kosovari che vi hanno partecipato hanno dato prova di grande interesse, motivazione, impegno e dedizione.

Dopo la fase di avvio, per i funzionari del Kosovo è risultato sempre più chiaro lo spirito informatore del progetto. Il sottoscritto ha assistito nel miglior modo possibile tutte le pertinenti autorità del Kosovo nell'esplorare

e individuare le lacune e le esigenze riguardanti la politica di riammissione e reintegrazione sul piano sia qualitativo che quantitativo. Come risultato del lavoro svolto nell'ambito del progetto di gemellaggio

con le autorità kosovare, l'UE ha aperto con la Repubblica del Kosovo un dialogo sulla questione dei visti e ha avviato nuovi progetti di gemellaggio. Il gemellaggio rappresenta senza dubbio un'iniziativa europea coronata da successo!

Johann WAGNER,

Consigliere residente in materia di gemellaggio a Pristina/Kosovo

Responsabile del progetto di gemellaggio per il rafforzamento dello Stato di diritto nel Kosovo (riammissione e asilo), 11/2009-11/2011

LA CORRUZIONE IN KOSOVO

Nel corso della nostra visita di studio l'argomento più trattato è stato la corruzione. Generalmente viene considerata un fenomeno molto diffuso che pregiudica lo sviluppo democratico ed economico del paese. Nell'indice sulla corruzione stilato da Transparency International il Kosovo occupa solamente la 105a posizione. Nella sua recente relazione sui progressi compiuti, la Commissione afferma che l'attuazione della strategia e del piano d'azione anticorruzione non genera risultati efficaci in quanto gode di un debole sostegno politico.

Stranamente, tutti i leader dei cinque principali partiti ci hanno manifestato il loro chiaro appoggio a una lotta efficace contro tale fenomeno. La colpa è sempre degli altri. I partiti di opposizione, che oggi vorrebbero assumere il potere, accusano i partiti di governo di inerzia o, addirittura, di essere particolarmente attivi nel ricevere tangenti. È soprattutto nel settore edilizio, secondo loro, che i ministri più scaltri arrotondano lo stipendio. Ad esempio è stata realizzata un'autostrada per un costo di un miliardo di euro quando in realtà è costata la metà. Per la maggioranza albanese la strada che collega Pristina a Tirana rappresentava un forte valore simbolico e pertanto, secondo il governo, non era il caso di stare a cavillare. Dopo la visita a Washington del ministro dei Trasporti, l'Ambasciatore degli Stati Uniti è riuscito a convincerlo ad aggiudicare l'appalto a un'impresa americana. L'Ambasciatore ricopre ora una funzione direttiva presso la stessa impresa.

Secondo i rappresentanti di ONG e degli imprenditori, tutta la classe politica, sia al governo che all'opposizione, integra volentieri il magro stipendio svolgendo altre attività. Il Presidente del Consiglio per gli investimenti stranieri, un petroliere greco di successo, ci ha raccontato di non aver mai partecipato a gare d'appalto perché si svolgono sempre secondo meccanismi di corruzione. Pur senza aver pagato tangenti, la sua impresa ha comunque conseguito notevoli successi commerciali nel Kosovo. Quando gli ho chiesto come abbia fatto, ha risposto che riusciva a convincere i suoi clienti con argomenti puramente obiettivi: sono le parole e non i soldi che contano.

Da fonti ufficiali ci è stato altresì comunicato che la lotta alla corruzione è assolutamente prioritaria nell'edificazione dello Stato di diritto. I funzionari pubblici hanno comunque sottolineato che nell'insieme dei Balcani la corruzione fa parte della cultura e non è pertanto un problema specifico del Kosovo. Inoltre è difficile da estirpare in un paese povero in cui molte leggi non sono ancora applicate e dove l'apparato giudiziario è in fase di costruzione sotto la guida di EULEX.

Una delegazione ristretta ha avuto colloqui anche con i dirigenti del Partito dell'indipendenza, un partito albanese con una forte impronta nazionalistica. uno dei quali è il sindaco di Pristina. Egli si dichiara un irriducibile avversario dei corruttori. e la sua sicurezza è a rischio. Il quotidiano britannico The Guardian lo ha definito il sindaco più coraggioso del mondo. Il suo partito si batte per l'annessione del Kosovo all'Albania, un tema sul quale vorrebbe organizzare un referendum. Sotto il

profilo della corruzione il Kosovo non avrebbe molto da guadagnare, dato che nella suddetta graduatoria sulla corruzione l'Albania occupa una posizione ancora più in basso. (116a)!

Il Kosovo deve ancora compiere molta strada prima di poter aderire all'Unione europea. Se vorrà raggiungere il suo obiettivo, dovrà innanzitutto eliminare l'ostacolo della corruzione. Un sindaco coraggioso da solo non basta. È l'intera classe politica che deve guardarsi allo specchio.

BOB VAN DEN BOS
(MEP 1999-2004)